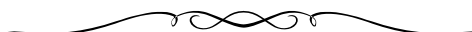




RASSEGNA STAMPA
Anno 9° n.08, Agosto 2016

Sommario:

Il senso di Ljubodrag Andric per muri, edifici e paesaggi	pag. 2
Bibbiena, citta della fotografia: il grande progetto a sostegno della FIAF	pag. 3
Fotografo a Nw York: "Mi spiace vedere gli italiani dimenticare le... ..	pag. 4
Tutto scorre nella ricerca fotografica di Yoshie Nishikawa	pag. 6
I nuovi ritratti di Annie Leibovitz attesi a Milano	pag.13
Gastel e l'arte della fotografia.....	pag.14
In viaggio sulle montagne, fra imprese e scatti fotografici di V.Sella	pag.15
Toscani: "La fotografia è un'arte democratica, tutti fanno click ma... ..	pag.18
Francesco Fantini, il padovano che "viveva" la fotografia	pag.20
Talenti fotografici. Obiettivo su Marco Maria Zanin	pag.24
Nina Hard in bella posa per Kirchner.....	pag.27
Gianni Berengo Gardin - dagli archivi de "La Gondola" di Venezia... ..	pag.28
La ribelle Tina Modotti sognava una fotografia fatta solo di storie vere ..	pag.30
La democrazia a colori di William Eggleston.....	pag.31
Anniversario della nascita di Man Ray, l'uomo raggio che... ..	pag.32
Una marea di (brutte) immagini sta annegando la fotografia	pag.33
Quattordici anni a Cuba. Il lungo viaggio fotografico di Ernesto Bazan... ..	pag.35
Cartier-Bresson, il fotografo che ha trasformato il fotogiornalismo in arte....	pag.37
In Memoriam: Marc Riboud 1923 - 2016.....	pag.44



[Il senso di Ljubodrag Andric per muri, edifici e paesaggi](#)

di Giovanna Calvenzi da <http://milano.corriere.it/>

La Triennale ospita a Milano fino al 24 settembre 2016 una personale del fotografo di Belgrado. In esposizione 14 lavori di grande formato da cui è assente la figura umana



Ljubodrag Andric è nato a Belgrado nel 1965 e, come recita la sua biografia, all'età di 21 anni ha iniziato a essere pagato per realizzare fotografie. Interessato inizialmente soltanto alla fotografia di architettura, in un secondo momento ha allargato i suoi orizzonti e affrontato anche la pubblicità. Per quindici anni ha lavorato in Italia, poi nel 2002 si è trasferito a Toronto, in Canada, dove vive. E l'Italia gli dedica oggi una serie di iniziative che consentiranno a un pubblico più ampio di conoscere il lavoro di questo poliedrico e visionario autore. Una selezione di sue immagini, infatti, è esposta a Milano, fino al 12 dicembre, alla Bocconi Art Gallery; la Triennale presenta, da mercoledì al 24 settembre «Works 2008-2016» e dal 26 agosto al 2 ottobre la mostra «Consonanze» sarà proposta alla Fondazione Querini Stampalia di Venezia.

Alla Triennale a cura di Demetrio Paparoni, Andric presenta una selezione di quattordici opere che hanno come soggetto muri, facciate e interni di edifici antichi e moderni. Nell'astratta rarefazione del suo racconto per immagini la luce e la costruzione geometrica degli spazi diventano protagonisti di un viaggio senza tempo in luoghi indefinibili. La luce diventa una «luce ideale» e ogni possibile riferimento a un contesto è scientemente azzerato. Paparoni, nella monografia che accompagna la mostra (edita da Skira) scrive: «Porre l'accento sulla non identificabilità dei luoghi e sulla finitezza delle forme geometriche equivale per Andric a voler riportare l'immagine a se stessa per far prevalere l'analisi sulla narrazione, a dimostrazione del fatto che, come afferma

Wittgenstein, il significato del linguaggio non dipende dal modo in cui la realtà si manifesta, ma dal linguaggio stesso, che anticipa le condizioni di significato e di senso delle cose». Andric utilizza uno stile nitido, iperrealista, semplice e raffinato allo stesso tempo, e interviene poi con magistrale padronanza delle tecniche di trasformazione dell'immagine. Nelle opere presenti in Triennale l'esercizio della visione e dell'invenzione si mescolano in modo sottile, sottraendo piuttosto che aggiungendo, trasformando muri, facciate, edifici nella loro immagine tattile, silenziosa e assoluta.

Bibbiena città della fotografia: **il grande progetto a sostegno della FIAF**

da <http://www.arezzone.it/>

Si tratta del progetto di una galleria fotografica a cielo aperto, un museo diffuso della fotografia e dell'emozione che consta di una serie di installazioni fotografiche in punti nevralgici della città: spazi espositivi e spazi pubblici diventeranno patrimonio della collettività e dei visitatori esterni, serviranno da incentivo per far proseguire il percorso di visita dei turisti dalle sale del Centro alle strade del paese e viceversa.



“Adotta una foto”, lo slogan, la richiesta o anche l’opportunità che l’amministrazione comunale in collaborazione con la **FIAF (Federazione Italiana Associazioni Fotografiche)**, offrono al territorio in termini di tessuto imprenditoriale, ma anche di singoli cittadini desiderosi di lasciare un segno profondo fatto di bellezza e cultura, nella propria città’.

Si tratta del progetto di una galleria fotografica a cielo aperto, un museo diffuso della fotografia e dell'emozione che consta di una serie di installazioni fotografiche in punti nevralgici della città: spazi espositivi e spazi pubblici diventeranno patrimonio della collettività e dei visitatori esterni, serviranno da incentivo per far proseguire il percorso di visita dei turisti dalle sale del Centro alle strade del paese e viceversa. Il paese sarà arricchito da elementi che dovranno essere sia arredo urbano sia manifestazioni di cultura fotografica,

mediante l'esposizione di immagini donate dai **Grandi Autori della Fotografia Italiana**.

"Adotta una foto" è quindi una campagna di raccolta di adesioni tra imprenditori e cittadini che credono in questa progettualità che farà di Bibbiena un centro unico in Italia.

Chi fosse interessato ad investire su questo percorso di arte e di promozione turistica, può rivolgersi direttamente al **Presidente della FIAF Roberto Rossi** ai seguenti recapiti:

335-1373544 segreteria@centrofotografia.org

"Bibbiena Città della Fotografia – Galleria all'aperto", presentato dalla FIAF (Federazione Italiana Associazioni Fotografiche), la più grande associazione fotografica nazionale non professionale è compreso ne "Il centro si fa bello", il bando per la riqualificazione del complesso architettonico del centro storico.

E' importante ricordare che a Bibbiena è presente il **Centro Italiano della Fotografia d'Autore**, inaugurato nel 2005 e gestito appunto dalla FIAF, con la mission di essere promotore di attività nel campo dell'archiviazione, catalogazione e conservazione di materiale fotografico, con l'acquisizione di importanti fondi originali, nel campo della raccolta bibliotecaria di settore, nel campo didattico e stagistico con numerosi workshop, seminari di studio, sperimentazioni didattiche e conferenze nel campo editoriale con la pubblicazione di una specifica rivista e di numerosi volumi fotografici, e nel campo espositivo con l'organizzazione e l'allestimento di mostre fotografiche.

Il Vice Sindaco Francesca Nassini commenta: *"La progettualità de "Il centro di fa bello" rappresenta per l'amministrazione una priorità e si aggiunge ad una serie significativa di interventi strutturali fatti in questi anni sul centro storico. Uno dei punti focali del percorso è rappresentato proprio dalla fotografia, fiore all'occhiello della nostra città. Partecipare alla costruzione di un progetto come quello della galleria fotografica all'aperto ritengo sia una grande opportunità oltre che un gesto di amore per questo territorio"*.

Fotografo a New York: "Mi spiace vedere gli italiani dimenticare le passioni per accontentarsi del posto fisso"

di Elisa Murgese da <http://www.ilfattoquotidiano.it/>

Era il 1996 quando Fiorenzo Borghi, 53 anni, ha scelto di trasferirsi negli Stati Uniti. *"In Italia - racconta - non avevo spazio per mostrare il valore del mio lavoro".* Ma lasciare il proprio Paese non è semplice. *"È un po' come abbandonare la tua famiglia"*

Vivere di fotografia in Italia? *"Ho provato per molto tempo a trovare il mio spazio ma mi sono scontrato contro una società incestuosa. Ho detto 'incestuosa' al posto di 'nepotistica', perché l'incesto porta a gravi conseguenze che probabilmente in Italia si possono vedere nella caduta di creatività e nella mancanza di fiducia in se stessi"*.



Da vent'anni Fiorenzo Borghi, che ha regalato i suoi scatti a Giorgio Armani e all'attrice Drew Barrymore (Charlie's Angels e 50 volte il primo bacio), oltre ad avere tra i suoi clienti importanti firme della moda internazionale, ha il suo quartier generale a New York. Era il 1996 quando il fotografo, oggi 53enne, ha scelto di trasferirsi nella Grande Mela, dove dopo un periodo di gavetta, le chiamate dei clienti sono iniziate a moltiplicarsi.

Tra i ricordi migliori dell'inizio della sua vita lavorativa a New York, liberarsi *"da quella strana sensazione che in Italia ti instillano i datori di lavoro, ovvero quella di farti un favore ad offrirti un posto"*. Perché Fiorenzo ha scelto di lasciare l'Italia soprattutto per *"orgoglio professionale"*. L'immagine è tremendamente efficace: *"Mi sono sentito una persona a cui stavano buttando i resti del pollo e per cui avrei dovuto anche dire grazie"*.

Quando si alza la mattina, Fiorenzo cammina nel suo loft sprofondando gli occhi nella più classica vista su Manhattan. Eppure la sua storia è iniziata molto lontano, in provincia di Como, ad Alzate Brianza. Una laurea in architettura mai terminata e una passione per la fotografia innescata da un regalo di suo padre. *"Lasciati gli studi, trovai un fotografo che mi prese come assistente per 200mila lire al mese. Accettai per fare esperienza"*. È il periodo della formazione, quello in cui Fiorenzo capisce di avere una predilezione per gli scatti di moda e pubblicità. Dopo i primi anni da assistente, arrivano le collaborazioni per stilisti, ma anche per Mondadori e Rizzoli.

"In Italia i datori di lavoro ti instillano una sensazione: quella di farti un favore a offrirti il posto"

"Ero riuscito ad entrare nell'ambiente della fotografia di moda e dell'editoria ma ho sempre avuto l'impressione, condivisa da diversi colleghi, che ci passassero dei lavoretti giusto per buonismo". Economicamente a Milano Fiorenzo stava anche bene, *"una briciola qui ed una briciola là facevo il panino"*, ma dal punto di vista dell'orgoglio professionale *"non avevo spazio per mostrare il valore del mio lavoro"*.

Inizia così, esattamente vent'anni fa, un viaggio di perlustrazione di due settimane negli Usa: una spedizione da cui il fotografo non avrebbe più fatto ritorno. *"Mi dispiace vedere gli italiani smettere di rincorrere la propria passione per accontentarsi del semplice posto fisso"*. Il confronto è spietato: *"Per quanto mi riguarda, se fossi restato in Italia non avrei mai avuto le stesse opportunità"*.

I primi anni a New York non sono stati facili. Era il 1996, quando il giovane fissava tutti i giorni appuntamenti per farsi conoscere. *"Allora ci si incontrava ancora di persona"*. Dopo 8 mesi, arrivano le prime chiamate da giornali e ditte. *"Riuscii ad inserirmi in un team di cui facevano parte Michelle Lavery e Tony Jassar, rispettivamente vice direttore e direttore creativo di Marie Claire"*. Con loro, Fiorenzo Borghi ha iniziato a riempire il suo portfolio con scatti importanti, fotografando attrici statunitensi in situazioni particolari, dal corso di survival fatto con Cameron Diaz e Drew Berrymore a un viaggio nel circolo polare artico con Brooke Shields (modella americana). *"Ringrazio Michelle e Tony per avere dato fiducia ad un brianzolo qualunque che entrò una mattina nel loro ufficio"*.

"In Italia non avevo spazio per mostrare il valore del mio lavoro"

La grande mela come patria non solo di fotografi, ma più in generale di creativi. *"A New York sono riuscito a fare cose che a Milano sarebbero state difficilissime a causa di burocrazia e permessi"*. Il comune di New York, infatti, ha un ufficio gratuito dedicato esclusivamente alle produzioni artistiche. *"Una volta feci dipingere quattro angoli di una strada includendo marciapiedi, cartelli e muri. La polizia passando mi disse che se i padroni erano d'accordo avrei potuto lasciare tutto così. Per loro era un abbellimento"*.

Un'altra volta, per preparare il set di un servizio fotografico, Fiorenzo ha chiesto di portare quattro dromedari a Times Square. *"Fui chiamato dal Comune per un appuntamento con il capo del dipartimento. Mi presentai, mi fecero sedere in uno di quei tavoli lunghissimi e poi mi dissero: 'Volevamo solo vedere se eri una persona affidabile'. Poi mi dissero gli orari e norme di sicurezza. Basta, nemmeno un poliziotto sul posto per controllare"*.

Ma lasciare il proprio paese non è semplice. *"È un po' come abbandonare la tua famiglia"*. E infatti Fiorenzo Borghi, pur vivendo all'estero, non ha mai dimenticato l'Italia. Forte del suo portfolio americano, dopo qualche anno negli States ha provato a ripresentare alcune candidature in Italia, questa volta mettendo sulla scrivania un curriculum più forte e pieno di lavori con celebrity.

"L'accoglienza ricevuta era del tutto diversa – ricorda il fotografo milanese – Io ridevo sotto i baffi e mi chiedevo: ma non solo la stessa persona che un paio di anni fa ti aveva chiesto lavoro per restare in Italia?". A dire la verità, il fatto di essere riuscito a trovare collaborazioni con l'Italia solo dopo avere avuto esperienze negli Stati Uniti, *"mi ha sempre lasciato un po' di amaro in bocca"*.

Non pensa a un futuro nel Belpaese, forse perché di futuro non vuole parlare. Sono i vezzi degli emigrati, di chi è abituato a spostarsi e a vivere con una valigia in mano. Eppure, anche quando l'orizzonte davanti alla tua finestra diventa da decenni una terra straniera, la mente torna facilmente a dove si è cresciuti. *"Un giorno stavo parlando con dei vecchi immigrati italiani sui 70 anni, persone che arrivarono in America da giovanissimi. Non scorderò mai la frase che uno di loro mi disse: 'Noi abbiamo passato i due terzi della nostra vita qui all'estero – chiude Fiorenzo con un sorriso – ma parliamo sempre di quel terzo passato in Italia'"*.

Tutto scorre nella ricerca fotografica di Yoshie Nishikawa

di Mariateresa Cerretelli da <http://www.artslife.com/>

Il castello di Sarteano, uno dei maggiori esempi di architettura militare senese del 1400, a metà strada tra Roma e Firenze, immerso in un parco e lecci secolari, sarà il contesto straordinario di *Shogyo mujio/Tutto scorre*, la

retrospettiva fotografica dell'artista giapponese **Yoshie Nishikawa**, in programma dal 6 agosto al 30 ottobre (www.sarteanoliving.com)



Yoshie Nishikawa, Beatitudine, dalla serie "Eau" (2002)
Stampa Giclée, 41×41 cm

Il castello di Sarteano, uno dei dei maggiori esempi di architettura militare senese del 1400, a metà strada tra Roma e Firenze, immerso in un parco e lecci secolari, sarà il contesto straordinario di *Shogyou mujio/Tutto scorre*, la retrospettiva fotografica dell'artista giapponese **Yoshie Nishikawa**, in programma dal 6 agosto al 30 ottobre (www.sarteanoliving.com)

In occasione del 150° anniversario delle relazioni tra Giappone e Italia, un centinaio di opere che appartengono a 13 progetti diversi, narrano, in un percorso a ritroso e attraverso le 15 sale e i quattro piani del castello, più di 20 anni di ricerca artistica che Nishikawa ha iniziato in Giappone e ha continuato a Milano, dove vive dal 1996. È una profonda indagine, costante, sperimentale e profondamente libera, condotta attraverso le sue fedeli macchine Hasselblad e basata sull'etica e l'estetica della nostra epoca e cultura. L'autrice, nata a

Sapporo nel 1959, commenta e illustra alcuni passaggi della sua esposizione, tra pochi giorni a Sarteano.

Qual è il significato del titolo Tutto scorre ?

Tutto cambia. Ogni istante è diverso e la fotografia registra, interpreta e commenta il cambiamento. Cambiano le condizioni di contorno e cambiano, soprattutto, l'occhio del fotografo e la partecipazione del fotografato. Nel momento dell'esposizione della fotografia al pubblico poi, cambiano la sensibilità di chi osserva, la sua attenzione e il suo coinvolgimento. Rivedendo le serie che ho realizzato, capisco che 20 anni passano in un baleno.



Yoshie Nishikawa, Pere, dalla serie "Visione" (1998)
Stampa Giclée, 41×41 cm

Nelle tre sale del primo piano sono esposti i lavori più recenti come Pesce e Icona. E Monono aware, il lavoro sulle bambole di sua madre, sull'osservazione del tempo e dell'anima.

Mia madre ha 85 anni, ha collezionato bambole, dal giorno del suo matrimonio ad oggi. Non sono state particolarmente amate e forse nemmeno curate ma

hanno vissuto più di 50 anni insieme a mia madre, giorno dopo giorno. Un giorno mia madre ha borbottato: penso di gettarle via. Le sue parole mi hanno terrorizzata. Mia madre avrà sentito che, in un prossimo futuro, loro non potranno più essere mute spettatrici dei suoi accadimenti quotidiani.



Yoshie Nishikawa, Omaggio a Caravaggio, dalla serie "Visione" (1998)
Stampa Giclée, 41x41 cm

Al secondo piano le nature morte segnano un momento di disorientamento nel passaggio dall'analogico al digitale. E i progetti risalgono ai suoi primi anni in Italia.

Nella serie Visione, sentivo l'arrivo dell'era digitale. Soverchiante. Tutti noi la dovremo accettare. Ho messo a fuoco quel pensiero dentro di me attraverso il fuori fuoco, alla ricerca di una fotografia bella che mi potesse dare la stessa sensazione che provo quando guardo la pittura. Hyouriittai, ovvero il diritto e il rovescio, è nato nel periodo in cui avveniva il passaggio dall'analogico al digitale e io mi domandavo se avrei mai potuto continuare ad esistere. Provavo stupore e disorientamento. Davanti alla fotografia digitale trasformata in installazione, mi interrogo in silenzio.



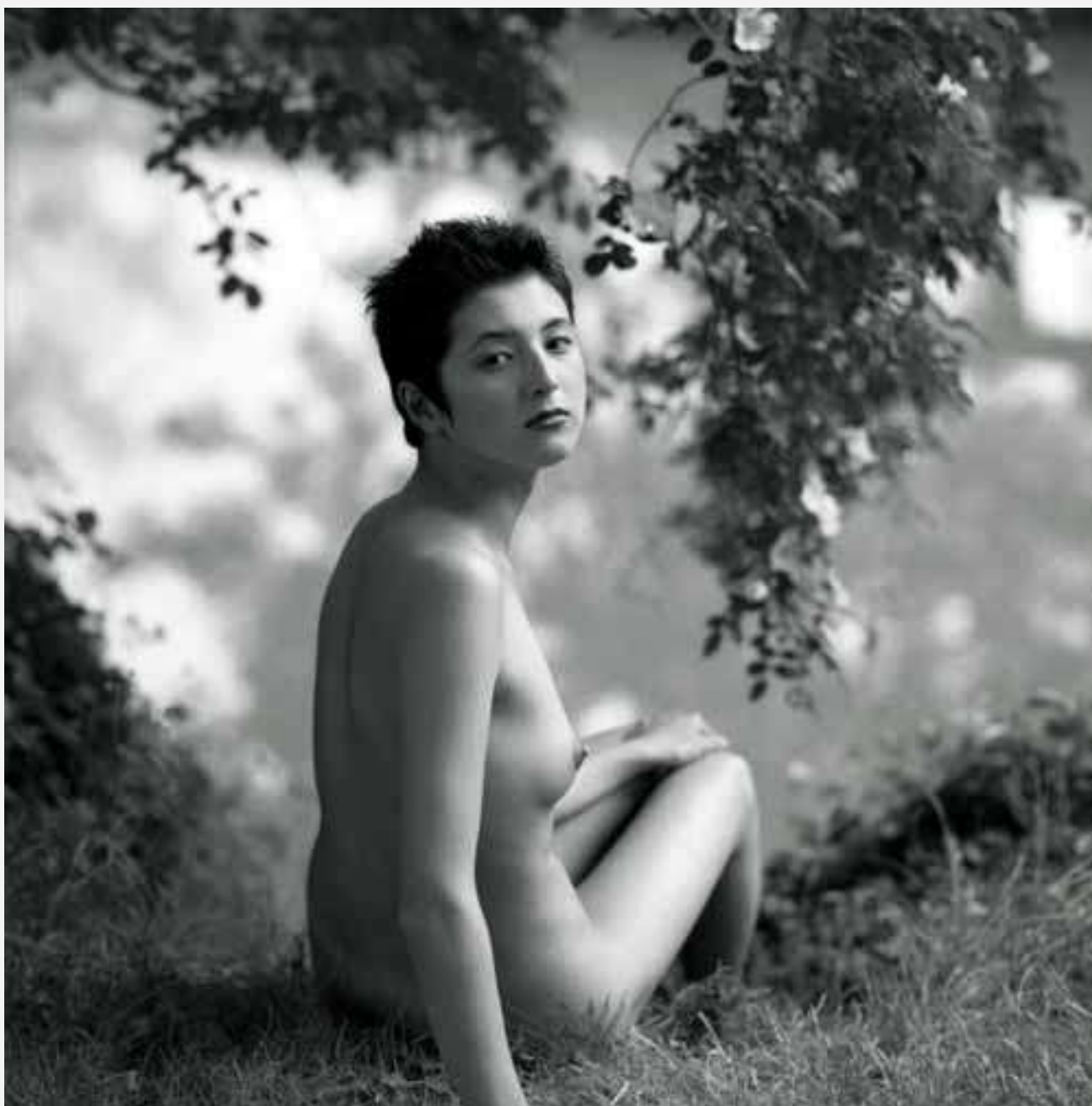
Yoshie Nishikawa, Santo Stefano, dalla serie "Luce" (1998)
Stampa Kodak, diametro 40 cm e 19 cm

Al terzo piano regna la bellezza e l'estetismo con La mia rossa, Tulipano, Eau e Luce.

A proposito di Tulipano, è faticoso cogliere tutte le sfumature della bellezza soprattutto nei fiori .

Perché loro sono la bellezza e non è facile che una fotografia li possa rendere ancora più belli. Eau: L'acqua dona un'altra vita agli oggetti. La bellezza nella riflessione della luce. Con e senza l'acqua.

Il progetto Luce narra il periodo in cui passavo il tempo a guardare il cielo. Le nuvole mi facevano sentire il fluire del mondo, placando i miei sentimenti.



Yoshie Nishikawa, Twins, dalla serie "Twins" (1995)
Stampa Giclée su dibond, 100x100 cm

L'ultimo piano del castello ospita le prime opere, realizzate negli anni '90 in Giappone sui Twins e sul Nudo femminile, frutto della sua prima ricerca artistica.

Twins tratta del rapporto tra due sorelle gemelle identiche. Tuttavia ogni esistenza è diversa dall'altra. Yin e yang è un soggetto interessante da fotografare.

E Petali d'Oriente sono opere di eros che per me è eros candido e maturo. Ho perseguito il sublime della bellezza.



Yoshie Nishikawa, Dendentaiko, dalla serie "Monono aware" (2016)
Platinum palladium print, 16×12 cm



Yoshie Nishikawa, Vermillion, dalla serie "Hyouriittai" (2006)
Stampa Giclée, 30×40 cm



Yoshie Nishikawa

6 agosto – 6 gennaio 2017
Castello di Sarteano

[I nuovi ritratti di Annie Leibovitz attesi a Milano](#)

di L.S. da <http://www.arte.it/>

Milano - Si intitola "**Women: New Portraits**" e presenta i più recenti scatti commissionati dal gruppo bancario svizzero UBS alla fotografa **Annie Leibovitz** per il progetto "Women", una collezione di ritratti nata circa vent'anni anni da una collaborazione tra la fotografa e Susan Sontag e sviluppata come un racconto *in progress*.

Il suo obiettivo infatti è riflettere l'evoluzione della **condizione femminile nella società contemporanea** attraverso le immagini di **donne** che hanno conseguito risultati d'eccellenza in diversi settori, dall'arte alla musica, dalla politica alla filantropia, perchè siano di ispirazione e stimolo per tutti.



Malala Yousafzai, Birmingham, England, 2015 © Annie Leibovitz from WOMEN: New Portraits

In mostra a **Milano dal 9 settembre** presso gli spazi di **Fabbrica Orobia 15**, nell'ambito di un tour mondiale, l'ultimo "aggiornamento" del progetto sarà accompagnato da lavori della prima edizione e da alcuni scatti ancora inediti.

Inoltre, parallelamente, sarà portata avanti un'intensa attività didattica con programmi di apprendimento aperti alla città e attraverso collaborazioni con gli studenti di fotografia dell'Accademia di Belle Arti di Brera, dello IED Istituto Europeo di Design e dell'IIF Istituto Italiano di Fotografia. E nei weekend verranno proposti dei laboratori gratuiti anche per le famiglie.

[Gastel e l'arte della fotografia](#)

di Lorenzo Morandotti da <http://www.corrieredicomo.it/>

Giovanni Gastel, che è tra i fotografi italiani più noti a livello internazionale, ha con il Lario un debito d'amore. Nipote del grande regista Luchino Visconti, Gastel vanta un'esperienza quarantennale nel mondo della moda, e aiutò il maestro ai tempi del montaggio del film *Ludwig* proprio a Villa Erba di Cernobbio.

«Torno sempre sul lago, ho con il Lario un legame profondissimo», dice Gastel. In 40 anni di attività è sempre stato presente nel mio cuore. Ho iniziato a vendere le prime foto a 18 anni».

Oggi il mondo dell'immagine è tutto liquido, cioè digitale.

«Io ho iniziato con l'analogico ovviamente, anzi con macchine quasi ottocentesche – dice Gastel – A mio avviso le novità della tecnologia non sono un male, anzi. Penso che non ci sia mai stato un trionfo della fotografia pari a quello odierno, in un'epoca in cui tutti possono scattare immagini con il telefonino e condividere con il pianeta in tempo reale il proprio lavoro. L'immagine fotografica in altri termini è diventata una nuova lingua di comunicazione, con 3 miliardi di

foto postate su Internet ogni giorno. Ha smesso di essere solo una tecnica ed è diventata una nuova forma di linguaggio, una nuova espressione non verbale. Questo ovviamente ha dato una tremenda scossa alla parte professionale del lavoro fotografico, ma io non credo che la novità sia negativa, perché ha spinto chi vuol fare della fotografia un mestiere ad essere sempre più un autore. Certo, quando nasce una nuova lingua, c'è sempre un po' di disordine, non è stata ancora fissata con certezza una grammatica e una sintassi, ma io credo che l'uso un po' scriteriato che oggi si fa degli smartphones con i selfie sia solo la classica esagerazione euforica che suscita la novità di un mezzo tecnologico. Tutto rientrerà presto in una situazione più normale».

Gastel non scatta solo foto ma racconta con l'obiettivo, evoca poeticamente visioni inedite del mondo. «Per me – dice il maestro – c'è una immensa differenza tra la fotografia e la vita, noi interrompiamo il flusso dell'esistenza costruendo con l'immagine delle icone, dei simboli. In altri termini, alludiamo alla vita per inventarne una nuova. E anche chi si illude di fare cronaca, o fotogiornalismo, rimanendo crudamente fedele a ciò che vede, deve chiedersi quanto invece il suo discorso sia mediato da scelte autoriali, come la posa, l'inquadratura, i filtri che usa. Essere realistici è impossibile, siamo sempre sentimentali».

Gastel è un fotografo di moda. «Credo all'eleganza più che alla bellezza – dice – che è la somma di piccoli difetti in realtà. E tengo molto ad essere un gentiluomo, cioè a considerare l'eleganza anche un fatto di moralità. Mi sento come il nostro lago: elegante e anche un po' malinconico, il che è un sentimento dolce, avvolgente, non necessariamente negativo».

I 40 anni di fotografia di Gastel saranno celebrati dal 23 settembre a Milano, nel Palazzo della Ragione, dove sarà aperta l'esposizione Giovanni Gastel a cura del critico Germano Celant.

[In viaggio sulle montagne, fra imprese e scatti fotografici di Vittorio Sella](#)

di Marco Berchi da <http://www.lastampa.it/>

Vittorio Sella? Ma non si chiamava Quintino? Le reminiscenze scolastiche spesso portano fuori strada. E fanno credere che il politico e scienziato piemontese — inchiodato allo stereotipo del "ministro della lesina" che non rende affatto giustizia alla sua statura di protagonista dell'800 italiano — sia l'unico Sella degno di nota. Errore. **Perché c'è Quintino ma c'è anche Vittorio. E il motivo è presto detto: Vittorio Sella (1859 – 1943) è stato un formidabile viaggiatore, esploratore e fotografo di montagna,** ha realizzato, a cavallo tra due secoli, un corpus di opere che ha segnato un punto di svolta nella storia della fotografia mondiale, sia per dimensione (14mila negativi ancora oggi conservati nella sua Biella) che per valenza scientifica ed artistica.

Proprio quest'anno cade il 160° anniversario della pubblicazione da parte del padre di Vittorio, Giuseppe Venanzio, imprenditore e chimico, del primo trattato di fotografia uscito in Italia. Una buona occasione, quella dell'anniversario, per parlare di un altro, imponente volume, uscito due anni fa per i tipi di Idea Books e curato dalla pronipote Angelica Sella per la Fondazione omonima e che è diventato per gli studiosi occasione di

messa a fuoco dell'opera di Sella e per il grande pubblico motivo di stupore per la riscoperta di un grande italiano.

Ed è davvero emblematica dei fermenti culturali e scientifici dell'Italia di fine '800 e inizio '900 la storia di Vittorio Sella. Quei fermenti che lui, nato a Biella, respira sin dall'inizio nel clima di casa di quella che si avviava a diventare una dinastia di imprenditori e banchieri giunta senza scosse sino all'oggi del Gruppo Banca Sella. Lo zio Quintino, tre volte ministro delle Finanze, è anzitutto uno scienziato, imprenditore, instancabile promotore di iniziative e fondatore del Club Alpino Italiano.



Vittorio Sella, Punte Alessandra e Margherita del monte Stanley dalla su cresta orientale - 1906 (© 2014 Fondazione Sella, Biella)

Su di lui val la pena di aprire qui una parentesi, seppur breve. Sul ruolo di Quintino Sella nella gara per la conquista del Cervino, ampiamente rievocata lo scorso anno in occasione del 150°, getta nuova luce un bel libro del giornalista e storico Pietro Crivellaro. **Pubblicato da Laterza con il titolo "La battaglia del Cervino. La vera storia della conquista", il libro uscito quest'anno presenta documenti inediti frutto anche delle ricerche dell'autore per la mostra "Le montagne di Quintino Sella" e avanza la tesi secondo cui il Sella si adoperò per contrastare l'invasione degli inglesi sulle "nostre Alpi" in un momento cruciale della nascita dell'unità nazionale italiana, che necessitava di suoi eroi e di sue epopee.**

In una simile temperie, la passione per la montagna, unita a una fortissima fibra fisica, diventa la cifra della vita del giovane Vittorio che nasce 4 anni dopo la conquista del Cervino ma che fa in tempo ad assorbire lo spirito di Quintino, che morirà nel 1884 quando lui ha 25 anni. Quella di Vittorio è la montagna a cavallo tra il secolo XIX e il XX, quella in cui l'esplorazione è avventura vera, quella che vedrà nel 1924 Mallory e Irvine andare sull'Everest (e forse salirlo...) in giacca di tweed, quella dei grandi alpinisti britannici e tedeschi, quella delle esplorazioni di Luigi Amedeo di Savoia Duca degli Abruzzi.

Le straordinarie immagini di grande formato del volume documentano il percorso di Sella che, dopo le salite sulle Alpi — con molte prime ascensioni sui principali Quattromila — **si spinge a organizzare ben tre spedizioni esplorative nel Caucaso tra il 1889 e il 1896. Sella scala l'Elbruz e già dopo il primo**

viaggio le sue immagini, che oltre alle montagne della regione documentano gli straordinari villaggi turrati e la vita dei loro abitanti, gli valgono un prestigioso premio dalla britannica Royal Geographical Society.

Non ancora trentenne, Sella è una celebrità nell'effervescente mondo dell'esplorazione e della fotografia tanto che il Duca degli Abruzzi lo chiama come fotografo ufficiale della spedizione al Monte Sant'Elia in Alaska. Lì si consuma una dura battaglia con le difficili condizioni climatiche e il libro riporta fedelmente il rammarico del fotografo che, ancora 50 anni dopo, rimpiangeva i danni subiti da molte lastre. La documentazione riportata dalla vittoriosa spedizione rimane però più che sufficiente, la fama di Vittorio Sella cresce e il biellese è conteso dai più grandi viaggiatori-esploratori di un'epoca di grandi imprese internazionali.

Il Duca degli Abruzzi lo vorrebbe con sé al Polo Nord ma Sella si è già impegnato con il britannico Douglas William Freshfield: sarà il suo fotografo ufficiale della spedizione in Sikkim, al Kangchenjunga. E il libro dell'alpinista e esploratore inglese, che uscirà nel 1903, sarà corredato dalle fotografie dell'alpinista italiano.

Le immagini di Sella documentano anche un altro libro chiave nella storia dell'esplorazione, quello sull'africano Ruwenzori, pubblicato da Hoepli nel 1908. È il resoconto della spedizione del Duca degli Abruzzi — che stavolta era riuscito ad assicurarsi la presenza di Sella — che tra Kenia e Uganda sale tutte le cime del massiccio e battezza le due più alte con i nomi delle regine madri italiana e inglese, Margherita e Alessandra.

A proposito di Margherita, va ricordato per inciso che in copertina il volume odierno reca una delle più famose immagini dell'esploratore biellese, quella del 1893 che ritrae proprio la Regina Margherita e il suo seguito, con gonne lunghe, guide, dame di compagnia e cagnolini, sul ghiacciaio del Lys mentre salgono alla Punta Gnifetti del Rosa per l'inaugurazione della capanna che dalla regina prenderà il nome.

Ma il top della fama, anche fuori dai confini specialistici, per Sella viene dalle fantastiche immagini del K2 scattate durante la spedizione del 1909 in Karakorum, ancora con il Duca degli Abruzzi. Le fotografie della gigantesca piramide, del Circo Concordia e delle vette circostanti segneranno la storia di quella che diventerà la montagna degli italiani.

A emozionare ancora oggi nelle fotografie di Vittorio Sella è lo straordinario equilibrio tra ricerca del vero e senso artistico, tra rigore documentario e poesia, tra padronanza tecnica e intuizione. Scriverà Ansel Adams, grande fotografo naturalista americano: «Conoscendo pressioni fisiche e energie impiegate durante le spedizioni alpinistiche, si è colpiti dall'atmosfera di calma e perfezione che pervade le sue fotografie». E a noi par di vedere il fotografo biellese in tenda, a 5mila metri: «Alla sera, al buio, coll'aiuto di una lanterna rossa toglievo le singole lastre esposte, le numeravo (...) poscia le chiudevo in una cassetta dopo aver messo sempre un foglio gelatinato in mezzo a due pellicole a esatto contatto col lato sensibile di entrambe...».

[GUARDA LE FOTO: gli scatti realizzati in altura da Vittorio Sella \(clicca qui\)](#)

Informazioni:

Tutti i 14mila negativi originali di Vittorio Sella sono custoditi a Biella dalla Fondazione Sella che ha collaborato alla pubblicazione del volume. La Fondazione ha sede negli storici edifici dell'ex lanificio Maurizio Sella, lungo il torrente Cervo, tutelati dal ministero dei Beni Culturali per il loro valore storico. Cuore del patrimonio documentale della Fondazione è l'archivio fotografico costituito da oltre 100 fondi, alcuni già in possesso della famiglia — come quelli dell'Istituto di Fotografia Alpina "Vittorio Sella" — altri provenienti da donazioni e acquisizioni. Tra le altre sono custodite immagini di Filippo de Filippi, Mario Fantin, Douglas William Freshfield, Pepi Merisio, Georges Tairraz, Manfredo Vanni e Giovanni Varale.

Su Quintino Sella la Fondazione ha anche recentemente promosso un'importante mostra dal titolo "Le montagne di Quintino Sella. Dall'ingegnere e geologo all'alpinista".

Sito Web: www.bancapatrimoni.it/bpa/informativa/fondazione_sella.jsp

SCHEMA LIBRO: Vittorio Sella, "Mountain Photographs 1879-1909"

a cura di Angelica Sella - Idea Books Viareggio - 2014, pp. 264, Euro: 59

SCHEMA LIBRO: La battaglia del Cervino, la vera storia della conquista

di Pietro Crivellaro - Editori Laterza - 2016, pp. 224, Euro: 18

Toscani: "La fotografia è un'arte democratica, tutti fanno click ma pochi sono artisti"

da <http://www.adnkronos.com/>



Basta teleguidare un drone per rubare foto da tutte le prospettive o tirare fuori da una tasca uno smartphone per fare un click del mondo che ci circonda. Facciamo foto come prendevamo appunti a scuola, archiviamo istantanee con una frequenza smisurata rispetto anche alla nostra voglia di ricordare. E così **viene meno lo sguardo, l'osservazione**. Ci sentiamo tutti un po' fotografi, ma l'arte dello scatto è tutta un'altra cosa. O almeno così la pensa chi della fotografia ha fatto una professione a cinque stelle.

"Oggi tutti sanno scrivere e leggere, ma non sono aumentati i poeti - dice all'Adnkronos Oliviero Toscani, fotografo italiano di fama internazionale, conosciuto per le sue campagne pubblicitarie -. La fotografia è l'arte in cui tutti pensano di essere bravi, perché è più facile fotografare che parlare e scrivere,

così **si sentono tutti un po' artisti**. Io trovo sia fantastico, quest'arte così democratica". E' chiaro però, sottolinea Toscani, che "non è più sufficiente fare fotografie per essere un fotografo", e spiega: "Una matita ce l'ha in mano un analfabeta e scrive quattro crocette, ce l'ha in mano Einstein e scrive la legge della relatività".

Nell'era degli smartphone e dei social network le immagini vengono prodotte ovunque e continuamente ma al di là delle classiche foto frontali a farla da padrone, a scapito del tradizionale e **ormai superato autoscatto amatoriale, è il selfie**.

"Mentre Warhol diceva tutti vogliono essere famosi per un quarto d'ora, ora tutti vogliono un selfie - sottolinea Toscani - Noi saremmo ricordati per le fotografie che avranno fatto di noi, ognuno è la fotografia che è. La fotografia è ormai la realtà, non c'è più la realtà, c'è la fotografia, la realtà riportata nell'immagine. Lei ha mai visto Obama? Non l'ha mai visto dal vivo ma ha un'opinione di lui".

Quanto al mestiere del fotoreporter Toscani ribadisce: "Tutti sanno fotografare ma per essere un fotoreporter devi essere un autore, non è più sufficiente fare fotografie per essere un fotografo. Prendiamo un quadro, una cosa è un artista e una cosa è uno che mette i colori su una tela".

Della stessa idea è Michele Cirillo, giovane fotoreporter freelance e docente di fotografia. "La tecnologia non ha reso tutti fotografi, ma tutti capaci di catturare immagini - dice all'Adnkronos - possiamo avere tutti una penna ma non possiamo per questo definirci scrittori. Ricordiamoci che la fotografia è una splendida forma di arte e non il frutto di dispositivi più o meno tecnologici".

Il mondo del fotoreportage, spiega Cirillo, è "molto cambiato". "Abbiamo una quantità di foto che ci arrivano dalle zone di conflitto - aggiunge - e solo poche di loro riescono a lasciare un segno che sia qualcosa di più di una semplice immagine. Sarebbe bello soffermarci sulle foto che arrivano, pensare alla storia che le circonda, un po' come è stato per la fotografia di piazza Tienamen, che ha avuto la forza di cambiare la storia e l'immaginario della guerra. Oggigiorno abbiamo a disposizione un flusso continuo di immagini sulle quali semplicemente non riusciamo a soffermarci".

Secondo Cirillo, "il fotoreporter trova il suo spazio principale nell'approfondimento: storie e indagini che per fortuna sono ancora molto apprezzate soprattutto all'estero". Ma quello che sta entrando in competizione con la fotografia, ci tiene a precisare Cirillo, "non è la tecnologia smartphone ma il video e quello che viene dopo il video: la diretta, il Facebook live".

"In questo modo chi crea l'immagine non può trasmettere una visione critica, che possa indicare un senso - aggiunge - Con le telecamere a 360 gradi è il lettore che sceglie cosa vuole vedere, il reporter diventa un semplice cavalletto umano".

Quanto al modo fotografare, secondo Cirillo, "la fotografia dovrebbe essere strumento privilegiato per memoria ed espressione". "Premetto che non sono un nativo digitale - racconta - ho iniziato a scattare con l'analogico, il rivelarsi dell'immagine sulla pellicola era un momento magico e misterioso, ora l'immagine è immediatezza e condivisione vediamo subito quello che andremo a produrre e scartiamo il più delle volte la verità in favore di qualcosa che possa farci sentire migliori e in qualche modo popolari".

Nostalgia a parte, l'overdose di immagini è ormai un fatto. "La fotografia di reportage? - dice all'Adnkronos Andrea Miconi, fotografo freelance di scena e reportage -. Sì ha ancora senso, è giusto raccontare, è giusto che il fotografo

possa soddisfare la sua curiosità che dovrebbe essere la base di un reportage genuino; da questo punto di vista ha senso. Quello che serve oggi è un esame di coscienza da parte dei fotografi ma soprattutto da parte degli editori. Bisogna rivedere la scala dei valori. Il rischio è di mercificare il lavoro del reporter ed è anche molto alto il rischio di un'assuefazione, di un sovradosaggio di immagini".

"E' giusto documentare un conflitto, come può essere la tragedia siriana - spiega - ma non bombardare le persone con le immagini dei morti sotto le macerie, il rischio è l'effetto contrario". E poi, aggiunge, "è giusto documentare determinate situazioni anche quando non c'è la sensazionalità della notizia, come può essere continuare a raccontare i disagi dei palestinesi, per fare un esempio".

Miconi, 38 anni, per vivere fa il fotografo di scena, tv, cinema, ma la sua passione sono i reportage. "L'avvento del digitale ha eliminato la selezione all'ingresso, lo dico sia da un punto di vista tecnico che di approccio alla fotografia, che è fondamentale - racconta - Con la pellicola prima di scattare si pensava, non fosse altro che per una questione economica. Adesso c'è la sagra dello scatto a raffica: non si ragiona più, prima di scattare non si pensa. Anche nella fotografia di scena non c'è più molta attenzione allo scatto, a determinati dettagli, l'arte dello scatto viene meno rispetto alla location bella, dietro c'è sempre un discorso di marketing, di immagine, è un po' quello che vale con il reportage".

"Alla base, mi si passi il termine, c'è anche un 'imbarbarimento' di chi riceve l'immagine - conclude - Nel cinema, nella televisione c'è stato un calo di qualità, se mi posso permettere un giudizio personale, chi riceve, chi guarda la rivista di cinema, di spettacolo, non guarda certo la qualità della foto. La foto non è più ragionata, è molto più frivola e orientata alle regole del marketing".

Francesco Fantini, il padovano che «viveva» la fotografia

Paolo Coltro da <http://corrieredelveneto.corriere.it/> (più foto dal web)

È mancato Francesco Fantini, fotografo padovano, i suoi 58 anni da creativo sono finiti l'altra notte, dopo una vita spesa per testimoniare il lato più duro del mondo attraverso l'obiettivo della macchina.



La sua Padova, alla lunga un po' stretta. Poi, e insieme, Afghanistan, Pakistan, India, Kenya, Marocco, Turchia, Portogallo, Nord Europa, Dubai, Bosnia, Cambogia, Argentina, Kurdistan Iracheno, Brasile, Camerun, Uganda, Rwanda, Messico, Perù, Ecuador, Mozambico. E i giornali: «Repubblica», «Corriere della Sera», «La Stampa», «Epoca», «Panorama», «Espresso», «Gente», «Oggi», «Specchio della Stampa», «Vogue», «Now Magazine», «Time», «Der Spiegel», «Time Life», «Foto». Di colpo, il panettiere, con la macchina fotografica spruzzata di farina. Meno di colpo, un libro, «L'uomo del pane», e la pittura primo amore. Poi i guai fisici, un cambio di vita ma sempre con la stessa testa. E ancora le mostre, la riflessione dopo il vissuto – e fotografato – in diretta.



© Francesco Fantini - "W Nairobi W" (EMI Editrice, 2004)

La scoperta del pane della vita, la filosofia, e il quieto vivere, l'accettazione di un mondo che ti prende ma che forse non ti capisce fino in fondo. Ti prende, forse ti sfrutta, ti lascia, coglie il tuo valore per un attimo, un altro attimo, vuole il tuo prodotto ma in fondo non vuole te. Vuole le tue immagini per quel che possono dare nel minuto della pagina da sfogliare, non si sofferma sul lavoro che c'è dietro quell'immagine, sulla partecipazione, sulla condivisione, sulla comprensione di un mondo prima e durante e dopo lo scatto. Le immagini di Checco non sono prodotto, sono testimonianza. Non durano tre secondi, durano oltre lui, e sono lui.

Tornava dai viaggi e non ti parlava delle foto, ti parlava della gente e dei bambini, di altri mondi difficili da capire e che lui aveva respirato prima di scegliere come rappresentarli: i ninos de rua in Brasile, l'Africa povera, gli schiavi dell'oggi. In lui, l'understatement più intriso di umanità che si sia mai incontrato a Padova, defilato nonostante quel look da moschettiere fuori tempo, e invece così prepotentemente nel tempo: quello degli altri, quello che non vediamo, quello messo sotto gli occhi – di chi vuol vedere – in brutale alternativa al

teatrino scontato della cronaca locale: stesse facce, stesse situazioni, tutto scontato, tutto mediocre.



© Francesco Fantini - Kenia, 2003

E per Dio se si era stufato il Checco Fantini dalle idee larghe, vissute come libertà e ricerca lontano dal commerciale, con la sua bravura come ancella silenziosa: la buona fotografia può nascere ovunque, ma è meglio oltre gli steccati del prevedibile, del dovuto, di quello che ti chiedono. Meglio chiedersi in prima persona, e andare. Via i legami, la telefonata per l'ovvietà del cassonetto bruciato, uno scatto scemo che ti lascia solo l'odore di fumo, la macchina accartocciata, il politico che taglia il nastro, il corteo, l'ennesimo corteo con i cartelli: belle foto comunque, stampate su una carta che le rovinava, ma sempre prigioniera di una pedissequa ripetitività, specchio di un mondo confezionato, creatività compressa e se c'era spesso calpestata. Via, via: dove la vita (e la morte, la fame, il lavoro, la sofferenza, ma anche l'innocenza e la gioia) non coincide con la notizia ma semplicemente è. Dire che Fantini è stato uno splendido, profondo fotografo in fondo è quasi fargli un torto: la fotografia è stata l'ultima fase, spunto sì ma risultato finale di una ricerca umana, di una voglia di testimoniare più ampia, di viaggi fisici e di pensiero, di abbracci umani che non finivano solo sulla pellicola o nel digitale.

Checco viveva le sue fotografie, le respirava assieme all'umanità che ora noi continuiamo a vedere (saranno vivi? saranno morti?). Lui è morto, e ce li ha lasciati, altri uomini e donne arrivati fino a noi non per stupirci ma per farci pensare, per farci conoscere. Come ci fanno pensare le notti morenti nelle quali Francesco portava il pane in bicicletta, in una Padova deserta in cui – immaginiamo – si affollavano queste visioni del mondo, come in un imbuto che illuminava il piccolo mondo in cui si era tornati, magari per ripartire. Le

ripartenze per Fantini sono state altre, visto che la salute vacillava. La filosofia, per esempio, che solo uno sciocco non coglie come naturale continuazione del suo fare fotografico. Un posto tranquillo all'Università, come studente e come dipendente, perché le cose cambiano.

Non un addio ai sogni di gloria, che Francesco non ha mai avuto perché non gli interessavano e perché in genere hanno altri percorsi, ma ancora una volta understatement e adesione alla vita. Senza perdere quella molla perenne, la curiosità intellettuale, che appartiene a molti, ma che in Fantini si è sempre tradotta in fare, agire, viaggiare e fotografare. Tutto era cominciato con *Fotograf*, l'agenzia di Giorgio, Renzo, Antonella e Francesco, l'«occhio» del «mattino di Padova» degli esordi. Dopo vent'anni, l'aria del resto del mondo, e i libri che diventano mostre, prima a Padova poi itineranti in Italia e all'estero. Le sue foto diventano dibattiti sulla solidarietà, confronti nelle università, campagne sociali.



© Francesco Fantini- *Rifugiati siriani in Libano, 2012*

È stato, il primo fotogiornalista a meritare il premio Hemingway, una menzione speciale in un contest internazionale a Tokio, il terzo classificato nel 2007 al Nikon Photo Contest, ha avuto il premio Bachelet nel 2013 per l'impegno sociale, un posto nei Cinquantamila Giorni di Giorgio Dell'Arti per il Corriere della Sera. Le sue foto si librano ben più alte della tecnica, dell'estetica, del momento: non serve neanche dirlo, sono lì con il loro bianco e nero che arriva dritto al cervello, superano il «cosa», ti dicono il «chi» e il «come». Se ci è concesso, un ricordo personale. Giovane fotografo a matrimonio di giovane giornalista, il mio. Checco Fantini come invitato-fotografo, difficile stabilire il confine. Ventotto scatti, non di più. Macchè album iperprogrammato e iperscontato. Un matrimonio come tanti, un fotografo come pochi, niente di «classico» tutto vero e diverso. Io ho ventotto foto d'autore. Di Checco Fantini.

Talenti fotografici. Obiettivo su Marco Maria Zanin

di **Angela Madesani** (con la collaborazione di Silvia Gazzola e Matteo Gnata) da <http://www.artribune.com/>

Classe 1983, Marco Maria Zanin vive a Padova e a San Paolo, in Brasile. Il suo percorso tra i due mondi inizia già al tempo dell'università, quando si laurea in Lettere Moderne con una tesi sul parallelismo fra due filosofi del XX secolo, Hermann Keyserling e José Enrique Rodó, primo a concepire un'unica identità culturale dell'America del Sud. La seconda laurea è in Relazioni Internazionali e quindi la frequentazione di un master in Psicologia. Un cammino complesso per comprendere le sfumature dell'animo umano e la relazione dell'uomo con il proprio tempo, con il contesto storico in cui gli è dato vivere. Dopo questa formazione accademica, Zanin decide tuttavia di dedicarsi alla fotografia.



Marco Maria Zanin, *Carvalho*, dalla serie *Os Argonautas*, 2016

*“La fotografia è uno degli strumenti che uso per un'indagine umanistica”, racconta **Marco Maria Zanin**. “Se dovessi pensare a un punto di forza del mio lavoro, è la capacità di innestarsi in contesti più ampi che toccano varie discipline e diverse corde dell'anima umana”.*

Partiamo dall'inizio: le prime *Cattedrali rurali* (2012) e *São Paulo* (2013), che mi ricorda certe immagini di *Siti* di Vincenzo Castella, con il quale hai fatto un workshop. Vorrei che ci aiutassi a scorgere un fil rouge tra questi due momenti, in apparenza così diversi.

Considero entrambi i lavori degli studi, un approccio iniziale nei confronti di due mondi fisici e simbolici che ora sto indagando in maniera più approfondita e personale. Sono due archetipi: il primo rappresenta il legame con la terra, con le tradizioni e le radici, il Veneto dei contadini, dei vinti; il secondo invece è il salto nel mondo, il cemento, il dinamismo e i contrasti della metropoli contemporanea. Il fil rouge sta proprio nella loro radicale differenza, poiché rappresentano polarità opposte: muovermi da Padova a San Paolo è un esercizio che io chiamo di “dislocamento”, in cui mi forzo di uscire dal mio contesto per interagire con

uno radicalmente opposto e per farli cozzare uno con l'altro, come due pietre focaie.

Hai raccontato che tuo padre da bambino ti diceva: "Sii un sincero cercatore della verità". Pensi che la verità si possa trovare o che si debba solo cercare?

Credo che la verità sia un concetto assoluto che non si può stringere tra le mani. È però un "principio ordinatore" che, se ci mettiamo in ascolto, funziona come un magnete: ci attrae risuonando dentro di noi, e attiva un viaggio e una ricerca inesauribili che vanno percorsi con grande sincerità.



Marco Maria Zanin, São Paulo, 2013

Nei tuoi lavori c'è bellezza anche di fronte al detrito, è la ricerca di un equilibrio di fronte alla distruzione. *Lacuna e equilibrio* (2015) non è un semplice lavoro di still life. In queste foto è un rapporto più complesso di natura etica, sociale, umana, sentimentale, storica. I soggetti delle immagini sono parti di edifici demoliti. Nel tuo lavoro, inoltre, è fondamentale la componente della memoria.

Lacuna e equilibrio è un lavoro che io stesso devo ancora decifrare completamente. Anche qui, come accade spesso nella mia ricerca, sono partito da una condizione di rovina, come se fossimo di fronte ai resti del passaggio dell'uragano della modernità. In questo caso ho voluto raccontare San Paolo partendo dalle macerie degli edifici che in tutta la città vengono demoliti e ricostruiti in maniera compulsiva, espressione del rapporto patologico che la società contemporanea ha con il tempo.

Mi pare determinante, in un lavoro come questo, la composizione. È un chiaro riferimento alla pittura di Giorgio Morandi, tanto amato in Brasile.

Ho voluto vedere cosa poteva accadere facendo interagire la dinamica della metropoli con un riferimento della cultura classica italiana, con un autore che ha

elevato in una dimensione atemporale e metafisica oggetti poco importanti. In *Lacuna e equilibrio* ho scelto e raccolto con cura le macerie dalla strada, e con altrettanta cura le ho collocate in un universo staccato dalla sua destinazione primigenia. È un tentativo, di fronte alla perdita, alla distruzione, di costruire una possibile via alternativa per il futuro.

Il titolo portoghese *Os Argonautas*, di uno dei tuoi lavori più recenti, è un chiaro riferimento alla dimensione classica, mitologica.

Con *Os Argonautas* ho voluto ricollegare una pratica avvenuta in un determinato contesto storico e geografico con una matrice universale appartenente all'intera comunità umana dalla notte dei tempi. Ho associato il viaggio degli Argonauti guidati da Giasone alla ricerca del Vello d'Oro con quello che intrapresero i migranti veneti alla fine dell'Ottocento. I protagonisti sono gli ultimi, i contadini che non avevano alcuna alternativa di vita, che partirono in massa dalle campagne in cerca di una vita migliore. Il discorso sul mito si mescola con la sfera intima e affettiva delle storie sbiadite dei migranti che ho rintracciato intervistando i discendenti, o con quelle ricostruite da oggetti e vecchie lettere rinvenuti nei mercati di robivecchi. Sono entrato in quelle stanze della memoria in cui il ricordo si mescola con il sogno, e forse ciò che è particolare diventa una matrice universale.



Marco Maria Zanin, *Lacuna e equilibrio*, 2015

Vogliamo dire due parole su *Carvalho*, in portoghese "quercia", ma anche uno dei cognomi più diffusi in Brasile? È l'immagine che apre la nostra intervista, che fa appunto parte di *Os Argonautas*.

È un castello costruito con vecchie fotografie di una famiglia di migranti. La quercia, la forza, è in contrasto con la fragilità del castello di carte. Il fatto che, oltre a un albero, sia anche un cognome, rimanda al concetto dell'albero genealogico: ancora una volta lavoro sulle radici, sulla fragilità di una memoria che a San Paolo è costantemente a rischio di completa cancellazione. Qui entra in gioco il "*demonumento*", titolo della mia personale all'ambasciata del Brasile a

Roma l'anno scorso: come in *Lacuna e equilibrio*, partire dal punto zero per invertire l'entropia della storia, costruire un senso partendo da ciò che è stato cancellato.

www.marcomariazanin.com

[Nina Hard in bella posa per Kirchner](#)

di [Laura Leonelli](#) da <http://www.ilsole24ore.com/>



Artista & fotografo. Ernst Kirchner, «Nina Hard», 1921

L'amava moltissimo perché aveva liberato l'arte dall'obbligo servile di copiare la natura e perché bastava guardare attraverso l'obiettivo della macchina fotografica per sentire la presenza del mondo. Ernst Ludwig Kirchner, anima febbrile dell'espressionismo tedesco, aveva stretto un rapporto simbiotico con la fotografia e dal 1908 al 1938 aveva realizzato più di millecento immagini, tra lastre e negativi in pellicola, raccolte dall'artista in cinque volumi, oggi patrimonio del Kirchner Museum di Davos, in Svizzera. Nel programma di digitalizzazione dell'intero archivio, ora completato, rientra anche l'uscita di *Ernst Ludwig Kirchner. The Artist as Photographer*, un bel volume a cura di Thorsten Sadowsky, direttore del museo, che ripercorre la vita del pittore nei suoi frequenti e illuminanti autoritratti, e nelle meticolose riproduzioni di quadri e sculture tra il disordine *bohème* dello studio e l'eleganza compostissima delle gallerie e dei musei. E sono molti, per esempio il Fritz Gurlitt Kunstsalone di Berlino che nell'aprile del 1912 accoglie i maestri del *Die Bruecke* – tra gli scatti appare anche Erich Heckel – o la Kunsthalle di Basilea, il Kunstmuseum di Winterthur e la Kunsthalle di Berna che dedicano al Maestro una serie di straordinarie mostre personali, dal 1923 al 1933.

Accanto alle immagini che promuovono il suo lavoro – in una nota l'artista ammette di preferire «la carta lucida, perché la fotografia deve essere luminosa e dettagliata» – Kirchner ritrae tutto ciò che alimenta la sua immaginazione, naturalmente se stesso, in divisa da soldato o dandy perfetto, quindi i suoi amici, Alfred Döblin – e si scuserà con lo scrittore per il ritratto "mosso" – Oskar Schlemmer, Gustav Schiefler, Henry van de Velde, e Frédéric Bauer, medico del

Park Sanatorium di Davos dove il pittore sarà ricoverato, e infine i suoi innumerevoli amori. Prima fra le donne amate è Erna Schilling, modella, compagna di una vita, figura critica di riferimento, che Kirchner fotografa per ventisei anni, dall'incontro nel 1912 al 1935. Scorrendo le immagini e osservando in parallelo le espressioni del volto di Erna si intuiscono la felicità della vita berlinese – le foto dei due nello studio di Wilmersdorf Strasse valgono un romanzo – l'acuirsi della malattia di lui, gli esaurimenti nervosi, il ricovero in sanatorio – a Davos negli stessi ambienti che ispireranno Thomas Mann – e ancora il ritorno dell'energia, la scoperta del mondo fiabesco delle Alpi svizzere e la nuova stagione artistica nell'intimità della Haus in den Lärchen, la baita di Frauenkirch. Ma per un attimo sul volto di Erna appare un bagliore di gelosia.

Nel 1921 giunge alla porta di casa Nina Hard, ventenne, tedesca nata in Brasile, e una volta a Berlino interprete della *Ausdruckstanz*, la nuova danza libera ed espressiva. Kirchner è folgorato da quell'incontro di esotismo ed erotismo, tutto occidentale. Nonostante le proteste di Erna, la ragazza trascorre l'estate insieme a loro, e danza, danza, danza ovunque, nuda sul prato e tra i quadri dell'atelier, e vestita di un leggerissimo gonnellino di fili d'erba posa di fronte all'ingresso della baita, sorvegliato da due enormi sculture di legno, Adamo ed Eva. Per non lasciare dubbi sui suoi sentimenti Nina appoggia un braccio sulla spalla di Adamo. Ernst scatta ed è una delle immagini più belle e potenti dell'intera raccolta. Due anni dopo, nel 1923, Eva/Erna poserà sola sulla soglia della Wildbodenhaus, l'ultimo domicilio della coppia (oggi piccolo museo aperto al pubblico).

Partono da qui le opere che verranno esposte al Kunstmuseum di Winterthur. E nella notte tra il 14 e 15 giugno 1938 parte da qui una telefonata di Erna, la più drammatica della sua vita. I nazisti hanno confiscato più di seicento opere di Kirchner dai musei tedeschi esponendole in parte nella mostra dell'Arte degenerata, e ora quegli stessi nazisti, che hanno appena invaso l'Austria, sono a soli quindici chilometri di distanza dalla Svizzera. In preda alla disperazione Ernst distrugge le statue che hanno protetto fino allora la casa. La depressione, l'insonnia, gli incubi di vedere comparire i soldati di Hitler lo divorano al punto da chiedere alla compagna di uccidersi insieme a lui. Erna chiama il medico, ma quando è ancora al telefono, Kirchner si spara davanti alla baita dei Ruesch. Qualche anno prima l'artista aveva ritratto le donne di questa famiglia, Margareth, Dorothe, Elsbeth e Barbara, la più giovane, l'unica vestita di bianco. La legna era ben accatastata in attesa dell'inverno e la vallata si stendeva in lontananza in una tutta la sua maestosa serenità. Aveva ragione Kirchner quando diceva che per credere a tanta felicità non bastava dipingere. Bisognava fotografare.

Gianni Berengo Gardin - Dagli archivi de "La Gondola" di Venezia e del CRAF di Spilimbergo

Comunicato Stampa del CRAF

Nel 1952 Gianni Berengo Gardin (Santa Margherita Ligure, 1930) ha iniziato ad occuparsi di fotografia partecipando alle attività del Circolo La Gondola di Venezia e nel 1955 del Gruppo Friulano per una Nuova Fotografia di Spilimbergo dove venne cooptato.

Nel 1954 è andato a Parigi, qui ha conosciuto Doisneau, Willy Ronis, Masclat e nel 1955 ha iniziato l'attività di fotoreporter lavorando per Il Mondo di Pannunzio

con il quale ha collaborato fino al 1965. Da allora collabora con le più importanti testate nazionali e internazionali come Domus, Epoca, Le Figaro, L'Espresso, Time, Stern e molte altre ancora.



© Gianni Berengo Gardin, *Parigi 1954*

Nel 1957 ha realizzato moltissime immagini di Venezia destinate a diventare famose nel libro *Venise des saisons* che segnò una tappa decisiva nella sua evoluzione da fotoamatore a professionista.

Nel 1964 a Milano ha iniziato una collaborazione con il Touring Club Italiano, opportunità che gli ha permesso di girare tutta l'Italia costituendo allo stesso tempo un formidabile archivio di immagini di documentazione iconografica. Ha sempre avuto uno stile caratteristico, cui deve la sua fama internazionale: rigoroso bianco e nero, attenzione alla realtà circostante, al paesaggio architettonico o naturalistico, al contesto sociale. Nel 1989 una sua grande retrospettiva è stata inaugurata a Spilimbergo Fotografia e nel 1991 ospitata al Museo dell'Elysée a Losanna mentre nel 1994 alcune sue foto appaiono nella mostra dedicata all'Arte Italiana al Guggenheim Museum di New York. Ad Arles, durante gli Incontri Internazionali di Fotografia, ha ricevuto l'Oskar Barnack - Camera Group Award. Gianni Berengo Gardin ha pubblicato oltre 150 libri di fotografia. Dal 1990 è membro dell'Agenzia Contrasto.

Questa mostra, realizzata grazie alle collezioni de La Gondola di Venezia e del CRAF di Spilimbergo, è un doveroso omaggio a Berengo Gardin che proprio tra Venezia e Spilimbergo ha iniziato la sua luminosa carriera di fotografo.

dal 15 Ottobre al 11 dicembre 2016 - Chiesa di San Lorenzo, San Vito al Tagliamento

Apertura: sabato e domenica 10.30-12.30/15.30-19.00

La ribelle Tina Modotti sognava una fotografia fatta solo di storie vere

di Alessandro Mezzena Lona da <http://ilpiccolo.gelocal.it/>



Non era la bambolina che poteva piacere a Hollywood. E nemmeno l'artista disposta a trascurare la realtà per immergersi totalmente nelle proprie fantasie. **Tina Modotti** sognava di fare della propria vita un intreccio perfetto tra creatività, impegno politico e perché no, anche amore. Visto che nel suo mondo avevano trovato posto uomini importanti, come il fotografo americano Edward Weston e il "giaguaro" del comunismo internazionalista, il triestino Vittorio Vidali. E proprio Weston ha giocato un ruolo di primo piano nella vita di Tina Modotti. Basta leggere la selezione di lettere che l'artista friulana scrisse al fotografo americano, tradotte ex novo e curate da Francesco Cappellini nel libro **"Irrecuperabile ribelle"**, che esce pubblicato dalle preziosi edizioni **Via del Vento (pagg. 43, euro 4)**.

Aveva una carriera da diva di Hollywood spalancata davanti a sé, Tina Modotti, quando incontrò Edward Weston. La passione per quell'uomo spinse l'attrice nata a Udine il 17 agosto del 1896 a mollare il suo primo compagno, Roubaix de l'Abrie Richey detto Robo, pittore e poeta originario del Quebec. E a chiudere anche con il cinema muto, che l'aveva lanciata sui grandi schermi nei panni di sensualissime gitane e odalische in film come "The tiger's coat" di Roy Clements.

Ma Tina Modotti non poteva rinunciare ai propri sogni. Neanche per Weston, suo maestro di fotografia oltre che amante. Il 17 settembre del 1929 gli scriveva dal Messico: «Ogni volta che la parola "arte" e "artistico" vengono applicate al mio lavoro fotografico, provo una sensazione sgradevole. Certo, questa è una conseguenza del cattivo uso e abuso che viene fatto di queste parole». Il problema era che lei non apprezzava «la maggior parte dei fotografi che cerca ancora effetti "artistici" imitando altri mezzi o espressioni grafiche».

Vita e arte erano una cosa sola, per Tina Modotti. E allora non stupisce sentirle confessare a Weston che «la fotografia, proprio perché può essere prodotta solo in quell'istante e perché si fonda su ciò che oggettivamente esiste davanti

all'obbiettivo, costituisce il mezzo più soddisfacente per registrare la vita vera in tutti i suoi aspetti, e da ciò deriva il suo valore documentario».

Mani, oggetti, volti di donne, corpi di lavoratori: questo era l'orizzonte su cui si posavano gli occhi di Tina fotografa. Ma lei, si sa, non poteva rinunciare all'impegno politico. Iscritta al Partito Comunista del Messico già nel 1927, la Modotti finirà per essere sospettata di aver ordito un attentato al presidente Rubio. Pochi mesi dopo che il suo nuovo compagno, il rifugiato cubano Julio Antonio Mella, era stato assassinato davanti a lei.

Ancora Weston era, in quel momento, il suo punto di riferimento: «Penso che a questo punto tu sappia tutto quello che mi è successo, sono stata in prigione per 13 giorni e quindi espulsa». Ricordandogli che l'avevano arrestata per «la mia partecipazione all'ultimo attentato al nuovo Presidente», gli chiedeva se riusciva a «immaginarsi come una terrorista, come il capo di una società segreta di bombaroli o che so io». Non si soffermava troppo a piangere, però, Tina Modotti. Citando Friedrich Nietzsche, si diceva sicura che «quel che non mi uccide, mi rende più forte».

Morirà da sola, la notte del 5 gennaio del 1942, a bordo di un taxi a Città del Messico. Dov'era tornata per sottrarsi alla destinazione Mosca, suggerita da Vidali. Lei, il patto firmato dall'Urss con la Germania nazista non riusciva a digerirlo. «Io con Hitler? Mai», fu il commento dell'irrecuperabile ribelle Tina.

[La democrazia a colori di William Eggleston](#)

da <http://www.internazionale.it/>



Fino alla fine degli anni sessanta, la fotografia a colori era usata in particolare nella pubblicità; in un ambito più autoriale era poco apprezzata da critici e fotografi. Così è stato almeno fino all'arrivo di William Eggleston, un pioniere che ha fatto entrare la fotografia a colori nel mondo dell'arte.

Eggleston (1939) ha nobilitato il colore servendosi di un processo di stampa chiamato *dye transfer*. La tecnica è stata brevettata dalla Kodak negli anni quaranta e già allora era considerata molto costosa. Nel *dye transfer* i negativi di partenza sono in bianco e nero, e sono stampati in tricromia, attraverso appositi filtri che sviluppano un'ampia gamma di rossi, blu e gialli.

Eggleston l'ha scoperta viaggiando nel suo paese, gli Stati Uniti, per la precisione in un piccolo laboratorio di Chicago. Con il *dye transfer* si ottiene una profondità quasi materica delle immagini e una straordinaria intensità dei colori. La consacrazione ufficiale del colore di Eggleston avvenne nel 1976, quando John Szarkowski organizzò una sua mostra al Museum of modern art di New York.

Ma come tutti i fotografi dell'epoca, Eggleston aveva cominciato a scattare in bianco e nero. Nella grande mostra organizzata in questi giorni dalla [National portrait gallery](#) di Londra (aperta fino al 23 ottobre), è possibile conoscere anche questa prima fase, in cui l'autore usava una grande varietà di supporti e formati per esplorare il proprio stile: 35 millimetri, micropellicole da sorveglianza, schizzi e polaroid.

La mostra londinese è specificamente dedicata ai ritratti del fotografo statunitense. "C'è un'idea diffusa su cosa sia un grande ritratto", racconta il curatore Phillip Prodger, "è come se a un certo punto una scintilla partisse dal soggetto al fotografo e infine allo spettatore, e questa scintilla racchiudesse quelle qualità speciali che definiscono un volto, una persona e ci portano direttamente al centro della sua anima.

L'essenza di una vita umana in un attimo, praticamente. Eggleston rifiuta completamente questa visione". Nonostante dichiarò l'influenza su di lui di Henri Cartier-Bresson, per il fotografo una persona non è così diversa da un parcheggio, e il ritratto di un familiare non è diverso da quello di un estraneo.

Eggleston ribadisce da sempre la neutralità e la democrazia del suo approccio, ma ogni sua fotografia si distingue dall'altra. Nell'[introduzione](#) al volume *The democratic forest* (1989), Eudora Welty, scrittrice e fotografa statunitense, afferma che Eggleston riesce a vedere la complessità e la bellezza nell'ordinario: "Le fotografie straordinarie, efficaci, oneste, belle e implacabili hanno tutte a che fare con le nostre vite quotidiane. Riescono a mostrarci la grana del presente, come le venature di un tronco d'albero tagliato...

Queste immagini ci parlano del mondo ordinario. E nessun altro soggetto è pieno di implicazioni quanto il mondo ordinario".

[Anniversario della nascita di Man Ray, l'uomo raggio che rivoluzionò la fotografia](#)

di Giuseppe Caretta da <http://www.newnotizie.it/>

Il 1915 è l'anno che bisogna tenere a mente nella vita di Emmanuel Rudzitsky, in arte Man Ray. Senza questa data non ci sarebbe stato, probabilmente, nessun fotografo vezzeggiato e conteso dalla Parigi bene degli anni 30.



Senza questa data un giovane ebreo figlio di immigrati russi, nato a Filadelfia, cresciuto a New York, non avrebbe mai fatto il salto di qualità che lo rese una delle figure di riferimento di tutto il movimento dadaista allora in piena esplosione.

Man Ray, celeberrimo per la serie di fotografie che realizzò all'artista surrealista Maret Oppenheim (quelle in cui la ritraeva nuda vicino ad un torchio da stampa), in realtà acquistò la sua prima macchina fotografica solo nel 1914, l'anno prima della data in questione. Aveva all'epoca già 24 anni, non proprio un ragazzino. Eppure Man Ray, l'uomo raggio per definizione, trasmutò quello strumento comperato con l'intenzione di ritrarre i propri dipinti in qualcosa di rivoluzionario ed unico. Mai nessuno prima di lui aveva forse tirato tanto le corde espressive racchiuse in quella scatola di metallo. E nel 1915 il collezionista Walter Arensberg ha il merito di presentarlo a Marchel Duchamp, già impegnato in una meticolosa opera di contestazione all'intero mondo dell'arte tradizionale. I due diverranno grandi amici. Dobbiamo proprio a Duchamp il periodo parigino di Emmanuel Rudzitsky, ormai Man Ray, dopo che questi aveva già posto un primo rifiuto di trasferirsi in Europa a causa degli aspri combattimenti in corso per la grande guerra.

A Parigi Man Ray conobbe tutti coloro che era importante conoscere. Gerturde Stein, Jean Cocteau, James Joyce sono solo alcuni tra i volti noti che si presenteranno alla porta del suo studio per farsi ritrarre dal fotografo più in voga del momento. Nel 21 c'è un'altra data fondamentale, ed è legata all'accidentale quanto provvidenziale scoperta di una tecnica di impressione della pellicola fotografica passata alla storia con il nome di rayografie. L'uomo raggio, fatalmente, ha nella manipolazione della luce una chiave di volta significativa e simbolica. Poggia degli oggetti su di un foglio di carta vergine mentre si trova in camera oscura, e da questa pressione, a contatto con l'acido da sviluppo, Man Ray riesce ad ottenere delle immagini sfocate, quasi un rilievo su di un fondo scuro. E' la sua consacrazione, se ancora ce ne fosse bisogno. Da lì ad un paio d'anni il surrealismo esploderà in tutta la sua inarrestabile carica sovversiva. Man Ray ne sarà uno dei pilastri fondamentali.

Epiche anche le sue storie d'amore senza pace: Alice Prin "Kiki de Montparnasse", e poi Lee Miller, fotografa come lui. Assieme all'amico Duchamp gira film d'avanguardia come "Emak-bakia", L'étoile de mer, Le mystères du chateau de dé. Tante, le forme nelle quali Man Ray ha lasciato un'impronta nell'arte mondiale contemporanea. Come un raggio di luce che si posi su di una pellicola e perennemente, magicamente, la imprima.

[Una marea di \(brutte\) immagini sta annegando la fotografia](#)

Tra selfie, social e smartphone la nostra è la «photo generation» Tutti «scattano». Ma intanto rischiamo di perdere una vera arte di Luca Beatrice da <http://www.ilgiornale.it/>

La fotografia è morta, proprio mentre stiamo vivendo nell'epoca dell'immagine compulsiva che ci accompagna 24 ore su 24 come mai era accaduto prima.



È questa la tesi, davvero interessante, espressa da Michele Neri nel saggio *Photo Generation* appena pubblicato da Gallucci. Figlio di Grazia Neri, fondatrice della più importante agenzia fotografica italiana, si è dovuto arrendere all'evidenza dei fatti, alla rivoluzione cominciata poco più di dieci anni fa con il lancio sul mercato degli Smartphone che ha sovvertito il nostro rapporto con le immagini. E dunque ha deciso di chiudere i battenti perché le fotografie hanno trovato un modo diverso per diffondersi e vivere.

Al di là della crisi profonda del settore - una scelta anche economica dunque - ciò che appare presto evidente è la messa in discussione dell'autorialità, che nella cultura occidentale è questione dirimente fin dal Medioevo. Oggi invece, grazie alla facilità d'uso e alla disponibilità di tecnologie sempre più sofisticate e a basso costo, chiunque può sentirsi a ragion veduta creatore di immagini che i social network diffonderanno capillarmente abbattendo qualsiasi confine. E spesso su Instagram, Snapchat, Facebook si trovano cose talmente interessanti, magari inconsapevoli, da oscurare il lavoro dei professionisti certificati. Immediatezza dunque invece che autorialità? Può davvero essere.

Gli aggeggi da cui siamo diventati inseparabili, veri e propri prolungamenti del nostro corpo, hanno però, paradossalmente, una memoria molto breve. Basta cambiare telefonino o computer e buona parte delle immagini andranno perse. Il rischio è dunque quello di un deserto digitale perché oggi, a differenza che nel passato, nessuno stampa più le foto affidando dunque i propri ricordi al tempo limitato della condivisione. I milioni di immagini, molte delle quali va detto assai poco interessanti perché inerenti alla sfera privata degli individui, andranno inevitabilmente persi e dunque quella che Neri chiama la «*Photo Generation*» rischia di rimanere senza un proprio archivio mnemonico. Davvero un paradosso.

L'attacco alle Torri Gemelle del 2001, quando ancora gli Smartphone non esistevano, rappresenta l'ultimo storico momento di immagini condivise. Poi anche gli specialisti, i fotoreporter attivi soprattutto nei teatri di guerra, hanno dovuto cambiare radicalmente il modo di procedere dopo essersi resi conto di non essere più gli unici depositari dello scatto realistico che un tempo li distingueva. Persino i più noti specialisti, come Salgado e McCurry, si sono trasformati in autentici brand paragonabili alle griffe della moda. Molto popolari eppure impoveriti nei contenuti, al punto che sono stati sollevati dubbi sul metodo e sulla veridicità delle loro testimonianze.

Oggi una persona capita per caso in un luogo può immortalare un evento tragico ma anche la bellezza di un tramonto. Con i selfie, un linguaggio inventato proprio con lo smartphone, sono state moltiplicate all'ennesima potenza le immagini disponibili in rete che danno accesso alla vita privata degli altri, tema che sembrerebbe essere di maggior interesse rispetto ad argomenti di pubblico

dominio che in altre epoche avrebbero fatto ben più discutere di una foto delle vacanze.

Resta da capire quanto l'estetica e la fotografia contemporanea possano risultare influenzate da questo passaggio epocale che sembra stia decretando la fine prematura di un linguaggio di appena un secolo e mezzo di vita. Non è un caso che i maestri della fotografia vengano oggi considerati quegli artisti attivi ormai da diversi decenni, un po' come accade nella pittura, mentre a partire dagli anni Novanta prima con la diffusione delle macchinette usa e getta poi con la possibilità di modificare le immagini reali attraverso il morphing e la manipolazione per mezzo di programmi al computer che ora appaiono rudimentali, si è diffusa l'idea di uno stile fotografico amatoriale praticato persino dai professionisti.

Ha ragione quindi Michele Neri nell'affermare, con un po' di preoccupazione, che le immagini stanno uccidendo la fotografia. Potrà quest'ultima sopravvivere al diluvio? Sarà possibile riscoprire, magari tra qualche anno, un Mapplethorpe, un Gursky, una Sherman, insomma uno di quegli artisti il cui stile e l'uso della camera hanno segnato indelebilmente un'epoca? Oppure troveremo nel flusso indifferenziato di istantanee, poste tutte sul medesimo piano orizzontale, senza gerarchia alcuna, gli omicidi con gli aperitivi, le tragedie con i viaggi, l'unica possibile risposta, la sola via di salvezza per la fotografia che a quel punto non si chiamerà neanche più così?

Quattordici anni a Cuba. **Il lungo viaggio fotografico di Ernesto Bazan**

di [Helga Marsala](http://www.artribune.com/) da <http://www.artribune.com/>

ZAC, Palermo – fino al 28 settembre 2016. Un palermitano a Cuba. Tanti anni trascorsi sull'isola di Fidel, scattando fotografie, organizzando workshop con studenti di tutto il mondo, lavorando a mostre e pubblicazioni. Ernesto Bazan, con la sua lunga esperienza di reporter, espone a Palermo un'ampia selezione del suo lavoro. Ma lo spazio si rivela inadatto.



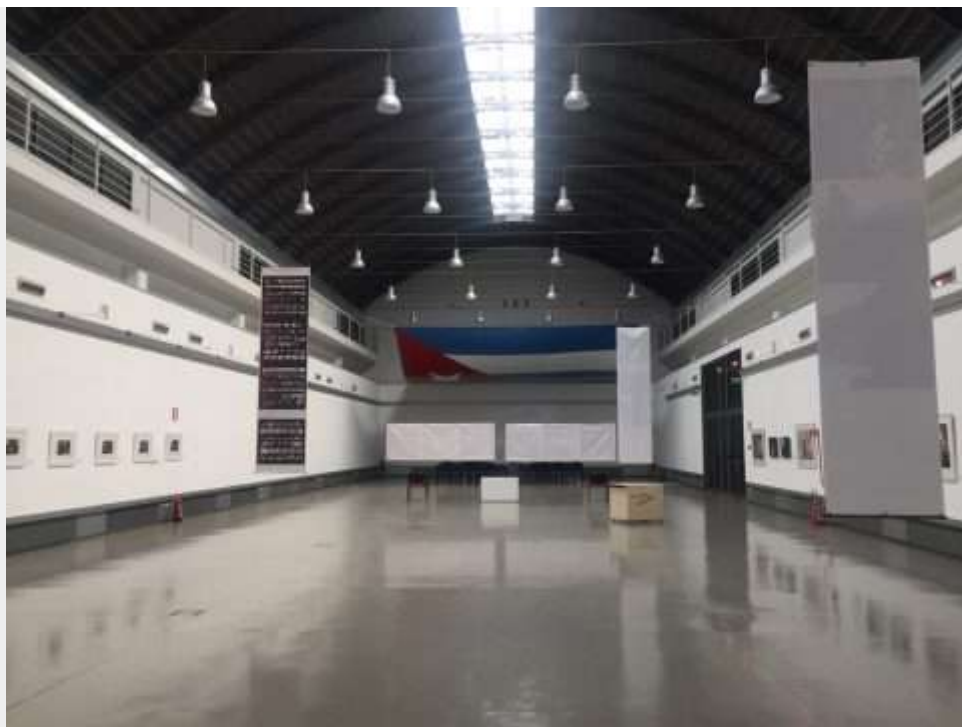
Ernesto Bazan, Al Campo

CUBA SECONDO BAZAN

Dopo la bella retrospettiva su **Letizia Battaglia**, Zac – spazio per l'arte contemporanea del Comune di Palermo – ospita un altro maestro della fotografia, con molti anni di ricerca alle spalle e molti chilometri macinati, trasposti su pellicola, tradotti in racconto. Un reporter, anche lui. Dall'anima delicata, di viaggiatore e di poeta. **Ernesto Bazan** mette in fila la sua Trilogia Cubana: *Bazan Cuba, Al Campo, Isla*.

Un viaggio continuo nel cuore della splendida isola caraibica, catturando l'anima di luoghi del quotidiano, del lavoro, degli affetti familiari: al centro, tra colori saturi e bianchi e neri pastosi, ci sono spesso la cultura stratificata, la disciplina e la fatica dei contadini consumati dal sole; e poi i paesaggi grandiosi ma anche i dettagli qualunque, divenuti elementi chiave di una sintassi visiva semplice, eloquente, commossa, popolare. Ci sono case, campi, cascate, bambini, cani, muscoli tesi e volti rugosi, ombre, marciapiedi, abbracci, solitudini, legami. Tutto così veloce e casuale. Eppure, così presente.

Era il 1992 quando il giovane Bazan, con la sua storia di isolano e globetrotter – nato nel 1959 a Palermo e formatosi alla School of Visual Arts di New York – arrivò a Cuba, nelle vesti di turista. Fu amore, all'istante. *“La Sicilia e Cuba sembrano coincidere come due pezzi di un puzzle”*, avrebbe scritto tempo dopo. Per 14 anni, fino al 2006, quell'isola sarebbe stata ispirazione massima e nutrimento esistenziale.



Ernesto Bazan – Cuban Trilogy – installation view at ZAC, Palermo 2016

UN ALLESTIMENTO DEBOLE

La mostra ha il merito di raccontare una bella vicenda personale e professionale. Ma fallisce sul piano del display. Le immagini procedono fitte lungo una linea continua, che taglia le pareti dell'imponente hangar senza trovare respiro, dinamica, significato. Una non narrazione che annoia e che sottrae, a queste fotografie di piccolo e medio formato, l'intimità di cui avrebbero bisogno. L'enorme navata dello Zac è quindi interrotta da una serie di improbabili banner appesi, stampati (su un solo lato) con testi critici e biografici, oltre che da casse

da imballaggio e bauli. Allestimento debole, che prova a bilanciare il vuoto centrale con elementi scenici o grafici inconsistenti.

ZAC E IL FUTURO

Sbagliata la mostra, forse, per questo spazio difficile, che meriterebbe pochissime produzioni monumentali site specific, di altissimo profilo. Oltre a budget adeguati e a una valida direzione manageriale e curatoriale. Impresa a quanto pare impossibile – nonostante i lodevoli sforzi – per qualunque amministrazione. Mentre un progetto complessivo per i Cantieri Culturali alla Zisa – magari ripartendo dall'idea di una fondazione, col coinvolgimento dei privati, con un'autonomia scientifica e finanziaria, con un piano di sostenibilità a lungo termine – resta ancora, amaramente, utopia.

Palermo // fino al 28 settembre 2016 - Ernesto Bazan – Cuban Trilogy

a cura di Daniele Alamia - ZAC - Palermo, Via Paolo Gili 4 - 091 8431605

museispaziespositivi@comune.palermo.it - <https://www.comune.palermo.it>

MORE INFO: www.artribune.com/dettaglio/evento/55426/ernesto-bazan-cuban-trilogy/

[Cartier-Bresson, il fotografo che ha trasformato il fotogiornalismo in arte](#)

da <http://libreriamo.it/>

Nasceva oggi il grande fotografo francese, testimone di innumerevoli accadimenti della storia, tra i fondatori di Magnum Photos, la più importante agenzia di fotogiornalismo del mondo...



Nasceva il 22 agosto del 1908 il grande fotografo francese Henri Cartier-Bresson, testimone di innumerevoli accadimenti della storia, tra i fondatori di Magnum Photos, la più importante agenzia di fotogiornalismo del mondo.

HENRI CARTIER-BRESSON – Cartier Bresson nacque il 22 agosto 1908 a Chanteloup, vicino Parigi, da una famiglia della ricca borghesia. Dotato di uno spirito innovativo e curioso, il giovane Henry si interessò inizialmente di pittura e letteratura, passioni che lo spinsero alla frequentazione degli esponenti del movimento surrealista. Dopo il viaggio, durato un anno, in Costa d'Avorio, iniziò ad appassionarsi al mondo della fotografia, spinto dalla sua insaziabile curiosità e dal desiderio di immortalare la realtà. Cartier-Bresson raccontò più volte come fu una fotografia del fotografo ungherese Martin Munkacsy a folgorarlo, facendogli crescere l'entusiasmo e la passione per quest'arte. Nel 1932 comprò la sua prima macchina fotografica, una Leica 35 mm con lente 50 mm che lo accompagnò per molti anni. In questo periodo lavorò nel campo del cinema, come assistente del grande regista francese Jean Renoir. Nel 1934 conobbe un fotografo ed intellettuale polacco, che gli presentò il grande Robert Capa, che divenne poi suo collaboratore nella fondazione dell'Agenzia Magnum. Durante la Seconda Guerra Mondiale Cartier-Bresson entrò a far parte della resistenza, pur non abbandonando mai la sua attività di fotografo. Catturato dalle truppe naziste, riuscì a sfuggire al carcere. Nel 1945 fu il fotografo che immortalò la liberazione della capitale francese. Concluso il conflitto, tornò a lavorare nel mondo del cinema, dove diresse "Le Retour", un interessante documentario sul ritorno in patria dei prigionieri di guerra e dei deportati. Nel 1947 inaugurò la sua prima mostra fotografica al Moma di New York.

BRESSON E LA MAGNUM PHOTOS – Sempre nel 1947 Cartier-Bresson fondò, insieme a Robert Capa, George Rodger, David Seymour e William Vandivert l'Agenzia Magnum Photos, che di lì a poco sarebbe diventata la più famosa agenzia del mondo. Magnum nacque dalla combinazione di piccole macchine fotografiche e di grandi menti che avevano acquistato grande sensibilità negli anni della seconda guerra mondiale, anni di grandi eccessi emotivi. La caratteristica che contraddistinse questa agenzia dalle altre fu la capacità fresca e nuova di essere nel mondo e sulla notizia. La fotografia portò Cartier-Bresson a girare tutto il mondo, dalla Cina al Canada agli Stati Uniti, sino all'Unione Sovietica. Fu il primo fotografo occidentale a fotografare proprio l'Unione Sovietica del dopoguerra. Tra le mete del suo viaggio vi fu anche l'Italia. Dal 1968 iniziò a dedicarsi sempre meno all'attività fotografica per consacrarsi al suo primo amore artistico, la pittura.

FONDAZIONE BRESSON – Nel 2000, insieme alla moglie ed alla figlia creò la **Fondazione Henri Cartier-Bresson**. Lo statuto permette di vendere stampe firmate per raccogliere fondi, a condizione che stampe identiche siano incluse nell'archivio inalienabile. In fondo la macchina fotografica è soltanto un mezzo per comunicare emozioni. Nel 2002 la Fondazione è stata riconosciuta dallo stato come ente di pubblica utilità. Nella sua carriera ha anche ritratto personalità importanti in tutti i campi; Balthus, Albert Camus, Truman Capote, Coco Chanel, Marcel Duchamp, William Faulkner, Mahatma Gandhi, John Huston, Martin Luther King, Henri Matisse, Marilyn Monroe, Richard Nixon, Robert Oppenheimer, Ezra Pound, Jean-Paul Sartre ed Igor Stravinsky. Cartier Bresson morì a Céreste il 3 agosto 2004.

LA POETICA DELLE IMMAGINI – Cartier-Bresson è il fotografo che ha trasformato il fotogiornalismo in arte, anche proprio grazie alla sua grande

passione per la scrittura. Il vero motore della sua ricerca artistica, quale che sia la forma nella quale si è poi espressa, può essere identificato nella sua concezione umanistica della realtà. Fu infatti spesso definito un classicista, non solo per la sua attenzione ai canoni della forma e agli equilibri geometrici dell'immagine, ma soprattutto per il suo costante indagare sui valori dell'esistenza, sull'essere umano e i suoi rapporti con il mondo. L'idea di Cartier-Bresson rimase sempre quella che non si può imparare a fotografare, perché fotografare è un modo di vedere, ed è anche un modo di vivere. La macchina fotografica è soltanto il mezzo col quale fissare la realtà; e del tutto realistiche pretendono di essere le sue immagini, scattate sempre con un obiettivo che restituisce un'immagine in tutto simile a quella vista dall'occhio (un 50 millimetri) e fedelmente riportate in stampa a pieno formato, senza escludere nulla di ciò che l'occhio ha visto nel mirino. La sua Leica diventa "un prolungamento dell'occhio" che può essere, a seconda delle occasioni, "un revolver, oppure il divano di uno psicanalista".

Reza Khatir: la fotografia come progetto di conoscenza, pratica di ascolto e lente per riflettere

di Giovanni Pelloso da <http://www.spreadfotografia.it/>



Pacato, riflessivo, sempre curioso. **Reza Khatir** è un apolide, un uomo libero di mettere radici nel mondo. Iraniano, ha abitato a Tehran fino alla seconda metà degli anni Sessanta per poi vivere in Inghilterra, a Parigi e a Locarno, in Svizzera. Un passato da fotoreporter in Medio Oriente per poi decidere di lavorare su progetti personali, dove ricerca e passione, sentimento e visione, risultano gli strumenti del suo tool box comunicativo. L'elemento distintivo del suo fotografare, oggi, è la bellezza nell'imperfezione.

Ho iniziato il mio percorso professionale – dichiara l'autore – utilizzando la pellicola e, spesso, delle camere di grande formato come il Sinar 20x24. Ero interessato all'alta definizione e alla qualità. Ultimamente, la mia fascinazione verso la lomografia è dettata proprio dal contrario, cioè dall'utilizzo di prodotti assolutamente low-tech, con il fondamentale vantaggio che si possono avere degli ingrandimenti importanti senza perdere la qualità, perché la qualità non c'è a priori. L'unica clausola nascosta è che, vista la totale imprevedibilità e i limiti che un apparecchio con un tempo di esposizione unico e un diaframma approssimativo comportano, l'uso della lomografia richiede una certa competenza e pazienza. In fondo, questo mi permette di rivivere la magia di quella fotografia con la quale sono cresciuto.



Mahtâb, 2014-2015, Polaroid Polapan Type 665

Cos'è per te la fotografia?

Per molti anni, quando pensavo a questo mezzo, mi veniva sempre in mente la frase di Edward Steichen quando diceva che serve a far conoscere un uomo a un altro uomo e l'uomo a se stesso.

Oggi, per me, la fotografia è memoria. Tu comunichi qualcosa che hai già dentro. Te stesso, il tuo vissuto.

Forse la natura ha inventato l'uomo per avere un testimone, qualcuno che documenti; solo che, purtroppo, uno dei nostri problemi è che non abbiamo più una memoria incontaminata, siamo talmente bombardati dalle immagini che non riusciamo più ad immaginare una cosa nostra.

Questo inizia a mancarci.

A questo serve la fotografia per me, a ricordarci chi siamo.

«Sono un immagazzinatore di situazioni senza la macchina fotografica. Non la porto mai con me. Raccolgo con gli occhi»



Le lune di Saturno, 2009 - Diana 6×6 cm, Kodak Portra 160

"Dopo la scomparsa della Polaroid, evento molto doloroso per me, in un certo senso ho sostituito il piacere della fotografia istantanea con la lomografia, con la quale ho concretizzato negli ultimi anni parecchi progetti. Questo scatto è stato realizzato in Iran ed è parte di una serie di venti immagini".

Che senso ha realizzare degli scatti quando su Facebook sono presenti 250 miliardi di immagini?

C'è la febbre di condividere il caffè che hai appena bevuto. Abbiamo perso il senso di responsabilità nel produrre delle foto.

Nella facilità di postare scatti realizzati ovunque, anche in luoghi privati, c'è un atteggiamento che faccio fatica a comprendere.

Manca l'attenzione alla persona e soprattutto a chi hai vicino.

Ci si rivede sui social dopo aver partecipato a una festa privata senza che nessuno ti abbia chiesto nulla. Inoltre, tutti scattano e nessuno produce più una stampa.

A casa mia, sulla parete della cucina, ho le foto della famiglia.

Il mio album è lì. Vedo i loro volti e loro sono sempre intorno a me. Questo è il mio patrimonio.

«Insegnare è molto gratificante, soprattutto quando riesci a trasmettere la tua esperienza»



Gente di nessuno, 1991

"Nell'arco degli anni ho realizzato circa cinquecento fotografie con la Polaroid di massimo formato (50×60 cm). Quest'immagine è parte di una serie di trenta ritratti di richiedenti asilo ospitati in un ex-orfanatrofio in attesa della decisione delle autorità. Tra i lavori degli ultimi anni, rimane la mia preferita. È l'unico portfolio in Polaroid che ho conservato nella sua interezza. Nessuna foto è stata, né sarà mai venduta singolarmente".

Cos'hai imparato lavorando in questi trent'anni?

Che tutto ha un ciclo. Ho realizzato dei lavori che in un determinato momento non creavano l'interesse desiderato.

Vent'anni dopo sono stati riscoperti e apprezzati. Alle volte capita di essere in anticipo con i tempi. Ho imparato che bisogna sempre fare quello che ti riesce meglio, senza seguire le tendenze. E soprattutto, come ritrattista, ho imparato a rispettare le persone che fotografo e che si mettono a disposizione per aiutarmi a raggiungere il mio scopo. Però, il mio scopo non potrà mai essere più importante della dignità della persona.

In tutti questi anni non ho mai fatto firmare una liberatoria a nessuno, salvo per i lavori commerciali o pubblicitari. Se voglio fotografare qualcuno, famoso o no, non faccio mai uno scatto "rubato", chiedo sempre e se la persona in questione non può dedicarmi un po' del suo tempo per entrare in una comunicazione intensa con me, piuttosto rinuncio.

«Inizialmente, avrei voluto studiare cinema. È però un'arte collettiva. La fotografia è, invece, più vicina al mio essere. Io sono un solitario. Amo lavorare in autonomia»



Gardens of Kavous, 1997

"Appartiene a una serie di undici fotografie dedicate ai miei antenati. Sono immagini di inizio Novecento scattate da un mio avo e combinate con delle fotografie realizzate da me. In camera oscura ho creato dei montaggi. Ogni

immagine è un originale unico, risultato di tre o quattro negativi sovrapposti. Ho voluto cancellare i volti delle figure per rendere l'atmosfera ancora più fantasmatica e misteriosa".

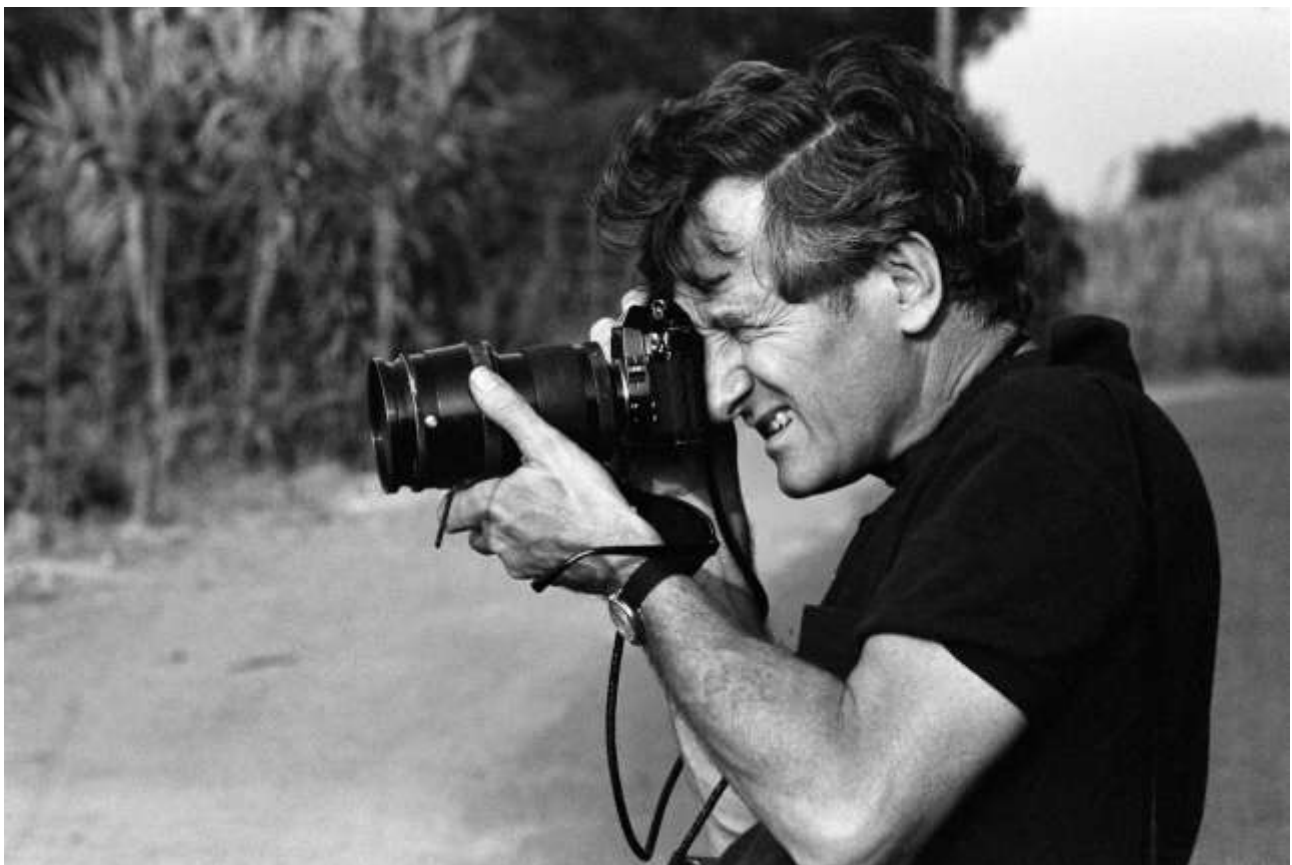
BIOGRAFIA

Nasce a Tehran nel 1951. Nel 1968 si trasferisce in Inghilterra per motivi di studio e nel 1977, dopo un soggiorno a Parigi, si sposta a Locarno e inizia il suo lavoro di reporter, documentando gli avvenimenti in Medio Oriente. Fonda, nel 1981, l'agenzia fotografica Skylite. Nel 1986, dà vita con un amico alla rivista Flaim e nel 1988 a una piccola casa editrice attraverso la quale pubblica alcuni libri d'arte e di fotografia.

Tra il 1981 al 1992 lavora esclusivamente in Polaroid. Alcune opere sono poi apparse su tre dei cinque volumi Selections di Polaroid International Collection. Ha esposto in gallerie e musei di tutto il mondo (National Museum for Photography – Bradford, Münchener Stadtmuseum, Museo de Arte Contemporanea – Madrid, Musée de L'Elysée – Lausanne, Victoria and Albert Museum – London, Museo de Arte Moderna – Mexico City, Hamburger Kunsthalle e Palazzo delle Esposizioni – Roma).

In Memoriam: Marc Riboud, 1923 - 2016

da <https://www.magnumphotos.com/> (trad.G.M.)



Il fotografo francese Marc Riboud al lavoro © Bruno Barbey | Magnum photos

E' con grande tristezza che annunciamo che uno dei primi membri della Magnum, Marc Riboud , è scomparso ieri, Martedì 30 agosto 2016, dopo una lunga malattia.

Nato nel 1923 a Saint-Genis-Laval nei pressi di Lione, in Francia, da fotografo in erba espose le sue prime immagini, scattate con un piccolo Vest Pocket Kodak datogli dal padre per il suo 14° compleanno, nel 1937 alla Exposition Universelle di Parigi.

Durante la seconda guerra mondiale, Riboud si unì alla Resistenza, e dopo la guerra, studiò ingegneria prima di decidere di diventare un fotografo.

La sua ben nota fotografia di un pittore sulla Torre Eiffel è apparsa sul *Life Magazine* nel 1953, la sua prima pubblicazione, che gli valse l'invito da parte di Henri Cartier-Bresson e di Robert Capa per entrare a far parte della Magnum Photos.

I La prolifica produzione di Riboud comprende più di 30 libri, con il suo lavoro fondamentale che copre la rivoluzione culturale in Cina, il Tibet, il Giappone, ma anche alcune delle grandi scene di strada in stile classico e la vita di Parigi, come le sue fotografie iconiche delle proteste anti-guerra del Vietnam svoltesi a Washington DC.

Nel 1955, ha viaggiato su strada attraverso il Medio Oriente e in Afghanistan attraverso l'India, dove rimase per un anno prima di decidere di continuare i suoi viaggi verso est, spingendosi da Calcutta alla Cina, che ha rivisitato più volte. Infine, giunto in Giappone, iniziò a lavorare al suo primo libro, *Le donne del Giappone*.

Nel 1960, ha documentato l'URSS, le guerre per l'indipendenza in Algeria e l'Africa sub-sahariana nonché il Nord e Sud del Vietnam, quale uno dei rari fotografi ai quali fu consentito l'ingresso. Negli anni '80 e '90, fece, in ritorno verso l'Oriente numerosi viaggi, in particolare verso la Cina, regione dove compì una ricerca per oltre 30 anni.

Il Membro Fellow Magnum Patrick Zachmann, il cui lavoro di documentazione sulla Cina è stato recentemente pubblicato in *So Long, Cina*, ricorda:

"Questo è uno dei molti miei ricordi: quella del mio primo incontro con Marc in un aereo CAAC (la compagnia aerea cinese), che ci ha portato entrambi a Pechino. Avevo 27 anni, ero un giovane fotografo indipendente e questo era il mio primo viaggio in Cina. Ho preso un paio di foto nell'interno dell'aereo, seduto in classe economica, lui incuriosito, mi ha chiesto chi ero e cosa stavo facendo. Questo è stato Marc Riboud. Sono rimasto impressionato. Abbiamo simpatizzato e mi ha dato qualche consiglio utile per un giovane principiante prima di arrivare in Cina. 'Non devi essere impaziente con i tuoi interlocutori cinesi, mantieni la calma e non far loro perdere la faccia'. E' stato così che ho conosciuto Marc. Mi è capitato poi di vederlo più spesso sia Parigi, così come in Cina".



Zazou, pittore della Torre Eiffel. Parigi 1953 © Marc Riboud c | Magnum photos

Il lavoro di Marc Riboud è conosciuto in tutto il mondo, e ha ricevuto numerosi premi, tra cui due premi dalla Overseas Press Club, l'ICP Infinity Award e il Premio Nadar per il suo libro *Into the Orient* pubblicato da Xavier Barral. Ha donato 192 stampe originali realizzate tra il 1953 e il 1977 al Museo Nazionale d'Arte Moderna (Centre Georges Pompidou), a Parigi.

"La collaborazione di Marc con Magnum è stata una lunga e fruttuosa. Era un fotografo eccezionale e di particolare rilievo è stato il suo lavoro pionieristico in Cina, che ha prima visitato alla fine degli anni 1950, e che ha poi continuato a fotografare nei seguenti tre decenni. I nostri pensieri e compianti vanno alla sua famiglia ", ha detto Martin Parr, presidente della Magnum Photos.

Rassegna Stampa del Gruppo Fotografico Antenore	
www.fotoantenore.org	info@fotoantenore.org
a cura di Gustavo Millozzi	
www.gustavomillozzi.it	gm@gustavomillozzi.it